



46°01'13,46" Nord

8°57'39,38" Est

AREA 107



Latitudine Nord 46°01'13.46", longitudine Est 8°57'39.38" sono le coordinate di un angolo di terra dove riposa il mio amico Carlo. Area 107 dietro al muro a destra, primo della fila. Il suo percorso umano dopo cinquant'anni si è concluso lì. Se ci vado con Google Earth, in qualche secondo con due click di mouse partendo dalla vista del nostro pianeta nello spazio e poi volando



Carlo Doveri era amico di Caritas Ticino. Lo ricordiamo su questa rivista perché ha dato un contributo molto importante alla realizzazione di quel pensiero sociale che abbiamo cercato di elaborare nel concreto delle nostre attività, partendo da un'indicazione geniale del Vescovo Eugenio Corecco, che aveva lasciato

sempre più in giù, in questa velocissima discesa virtuale verso una puntina gialla che ho memorizzato sulla mappa, mi sembra quasi normale e nell'ordine delle cose che lui sia lì perché siamo tutti piccoli punti nel cosmo e nella storia di cui scriviamo al massimo qualche parola per poi passare il testimone ad altri. Ma se vado davanti a quella tomba a piedi le dimensioni sono diverse, è difficile capacitarsi che quello sia davvero il suo capolinea terreno. Forse siamo fabbricati male, con una fortissima tensione verso il bello, uno struggente anelito d'infinito, una capacità straordinaria di pensarci amati come unici e irripetibili, ma con una totale incapacità ad accettare la finitezza.

a Caritas Ticino per il 50esimo nel 1992 un monito preciso al termine di una relazione indimenticabile: *"La carità non ha come misura il bisogno dell'altro, ma la ricchezza e l'amore di Dio. È, infatti, limitante guardare all'uomo e valutarlo a partire dal suo bisogno, poiché l'uomo è di più del suo bisogno e l'amore di Cristo è più grande del nostro bisogno."* Una visione religiosa dell'impegno sociale con conseguenze rivoluzionarie anche sul piano di una lettura laica della lotta alla povertà: un rifiuto della cultura della penuria e del piagnisteo, ma valorizzazione del-

continua a pag. 3

► Dietro le quinte del film "Al Sigrid Undset Club" di Caritas Ticino sulle discriminazioni al femminile sul lavoro. Carlo Doveri prepara con Roby Noris la scena in cui interpreta un architetto



Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
Via Merlecco 8, 6963 Pregassona
E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20
Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA
via Maraini 23, Pregassona

Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Nicola Di Feo, Marco Fantoni, Dani Noris, Giovanni Pellegrini, Chiara Pirovano, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Marco di Feo, Luca Pagani, Mons. Domenico Sigalini

Copertina: *Il trionfo della morte* (superiore) e *E morte non avrà più dominio* (inferiore), (1961) olio su tela di Emilio Scanavino

Foto da: Archivio Caritas Ticino; Caritas Insieme TV; "Al Sigrid Undset Club"

Foto di: Mimi Lepori Bonetti

Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

le risorse che ci sono, considerando chi ha bisogno come una persona a pieno titolo che non è definita dal suo stato, dalla sua povertà o dal suo handicap, ma dal suo valore profondo e inalienabile che gli dà piena dignità. Significa considerare tutti come potenzialmente "guaribili" dai propri guai credendoci davvero, evitando quindi di cascare nella trappola dell'assistenzialismo e del pauperismo dilagante. Carlo credeva fermamente in tutto questo e ha lottato strenuamente perché questa lucidità di pensiero potesse affermarsi, controcorrente. Lo ha fatto lavorando per anni con noi come operatore sociale e poi negli ultimi 17, da direttore dell'Istituto Vanoni, come membro della nostra redazione e dell'organo direttivo. In tutte le prese di posizione sociopolitiche o etico morali che Caritas Ticino ha potuto elaborare in questi anni, c'era il suo zampino perché non si accontentava mai e nei nostri incontri continuava sul registro della provocazione a chiedere che si andasse sempre più a fondo rendendo ragione delle intuizioni avute. Sono molto grato a Carlo per questa sua capacità intelligente di scavare nel significato delle cose per poterle capire meglio.

Molti hanno espresso gratitudine e affetto a Carlo accompagnandolo nel suo ultimo pezzo di strada. Il pellegrinaggio a Lourdes l'8 novembre con un centinaio di famigliari e amici su due aerei mentre altrettanti pregavano per lui a Claro; l'invasione silenziosa dell'ospedale per diversi giorni durante l'agonia finché un pomeriggio un'infermiera facendosi largo fra di noi che occupavamo interamente il corridoio sorridendo aveva dichiarato in modo deciso "Carlo è contento che siete qui ma adesso andate tutti in sala d'aspetto"; il rosario intorno alla salma per due sere con la casa e il giardino stra-



1

DOSSIER EDUCAZIONE

- 20 **La sfida educativa: emergenza o passione?**
contributo di Mons.Domenico Sigalini
- 28 **Chi non canta "Happy birthday!" a nonno Charles?**
di Giovanni Pellegri
- 32 **Ogni mattina**
di Nicola di Feo
- 34 **Dal lago di Tiberiade al web**
di Dante Balbo
- 35 **Evangelizzazione e buon cinema**
di Roby Noris
- 38 **Evangelizzazione in Amazzonia**
a cura di Marco Fantoni
- 44 **Il non-luogo della coscienza**
di Marco di Feo
- 47 **Pasqua: E morte non avrà più dominio**
di Roby Noris
- 48 **Emilio Scanavino**
di Chiara Pirovano

- 1 **Editoriale**
di Roby Noris

DOSSIER RICORDANDO L'AMICO CARLO

- 4 **Carlo Doveri, un amico di Caritas Ticino**
Una vivacità intellettuale al servizio del più debole - gdp 23 gennaio 2009
di Roby Noris
- 5 **Omelia di don Willy Volonté ai funerali di Carlo**
di don Willy Volonté
- 7 **Messaggio di Mons Pier Giacomo Grampa ai funerali di Carlo**
di mons. Pier Giacomo Grampa
- 8 **SANTI DA SCOPRIRE**
San Romedio
di Patrizia Solari
- 12 **Grani di intelligenza**
a cura di Dante Balbo



8



38

ripante di persone fino alla strada, vento e freddo pungente, un'atmosfera surreale; e la folla che stipava la cattedrale di Lugano al funerale, gente in piedi dappertutto, e diversi amici che avevano fatto centinaia di chilometri per esserci. Abbiamo memorizzato immagini, fotografato nella mente atmosfere di serenità e grande dignità nei giorni dell'agonia di Carlo, volti e gesti che scandivano il countdown, l'ultima preghiera e l'unzione degli infermi intorno al letto, l'abbraccio della sua famiglia, gli

SMS di sua moglie e di sua figlia, alla mattina presto, per dirci come aveva passato la notte fino all'ultimo messaggio "è venuto il momento del silenzio".

"Ho sete, dammi da bere" è stato il nostro ultimo scambio verbale due giorni prima che morisse e l'immagine che ho associato a questa semplice richiesta quasi banale, il nostro commiato, è la parete della cappella di Madre Teresa a Calcutta dove accanto al crocifisso c'è una grande scritta in inglese "I THIRST" "ho sete". ■

CARLO DOVERI UN AMICO DI CARITAS TICINO



► Carlo Doveri a Lourdes, 8 novembre 2008

Una vivacità intellettuale al servizio del più debole

dal *Giornale del Popolo* di venerdì 23 gennaio 2009

Trent'anni fa Carlo mi aiutava a disegnare sfondi bucolici per una serie di fiabe per la televisione in cui Elia di tre anni diventava minuscolo e parlava con gli insetti. E poi abbiamo fatto mille altre cose assieme fino all'altro ieri. Decenni di colonie integrate per vivere assieme la speranza in un mondo dove le persone potessero essere definite da quel che sono veramente e non dal loro handicap. E Daniela, una bambina down a cui tutti, nel nostro giro, abbiamo voluto bene, lui e Benedetta l'hanno accolta e tirata grande a casa loro. Una lezione concretissima di accoglienza senza condizioni anche quando da fuori la normale reazione era "ma come fanno!". Senza sentimentalismi e senza eroismi ma con la tranquillità di chi, anche se va controcorrente, non si scompone perché è consapevole di fare la cosa giusta. Abbiamo anche lavorato assieme in Caritas Ticino ed è stato il banco di prova per la traduzione di un pensiero sociale che dall'età giovanile diventava adulto, noi crescevamo verso sfide sempre più

grandi, e lui maturava una coscienza e una genialità nel guardare alla realtà sociale secondo quelle linee che l'amico vescovo Eugenio aveva lasciato a Caritas Ticino. Carlo ha contribuito in modo indimenticabile all'evoluzione di questa organizzazione socio caritativa diocesana, aiutandoci a riformulare il metodo di intervento del nostro servizio sociale. L'incontro con lo psicanalista Giacomo Contri fondatore di Studium Cartello è stata probabilmente la svolta decisiva nel suo rigore nell'analisi della realtà, affascinato dalla genialità di quell'ambito di pensiero psicanalitico riusciva ad affascinare anche me che sono piuttosto digiuno di quella disciplina, perché riusciva a condividere lo stupore e l'innamoramento per una idea nuova. Ci ritrovavamo in perfetta sintonia su moltissimi fronti dove il nemico era il pensiero debole, la mediocrità vincente, i buoni sentimenti snaturati e annacquati in un sentimentalismo appiccicoso: Carlo talvolta poteva sembrare cinico ma era invece semplicemente di una lucidità straordinaria senza

concessioni. Una vivacità intellettuale che mi ha sempre colpito e persino divertito. Con Carlo abbiamo riso molto, sia perché era capace di umorismo sagace sia perché aveva una mimica che gli permetteva una sorta di comicità provocatoria quasi naturale. Aveva tenuto una lezione a un incontro di formazione dell'equipe di Caritas Ticino qualche anno fa, e mi aveva gratificato di un riferimento esplicito a una sorta di mia paternità nei suoi confronti, sicuramente favorita dai miei dieci anni in più: ma con l'aggravarsi della sua malattia credo che le carte in tavola si siano rimescolate ed è diventato lui la figura paterna da guardare con affetto e ammirazione per la testimonianza di serenità e di speranza nella sofferenza.

L'8 di novembre scorso siamo andati in cento a Lourdes con Carlo: lo voglio ricordare così, con i suoi famigliari e i suoi amici, in un pellegrinaggio eccezionale dove volti, gesti e colori sono fissati in un audiovisivo online <http://88.198.43.34/varie/concarloalourdes.wmv> accompagnato al piano da un grande Petrucciari che ha condiviso con Carlo il percorso umano della sofferenza e della speranza.

di Roby Noris,
Direttore di Caritas Ticino

OMELIA DI DON WILLY AI FUNERALI DI CARLO

*Omelia di don Willy Volonté durante la Santa Messa di deposizione di Carlo Doveri
Cattedrale di Lugano, 23.01.2009*

Ho conosciuto Carlo nel settembre 1973. Aveva 16 anni e frequentava la IV/V ginnasio, al II piano del Palazzo Magnolia, davanti al Liceo cantonale, ultimo banco a sinistra. L'ho davanti a me come allora, perché da allora iniziai a conoscerlo con il suo carattere di una bontà ruvida, con più dubbi che certezze, con più domande che risposte, ma scosso da un vero interesse su tutto, come può averlo ovviamente un ragazzo di 16 anni.

Inter-esse*, attraversava con impeto l'essere delle cose, della realtà, aspettando che da qualche parte uno zampillo di verità venisse fuori dalle cose che gli interessavano.

E così le lezioni di religione le spremeva in un continuo battagliare, perché il dubbio intelligente cedesse prima o poi davanti a una risposta appagante, soddisfacente. Voleva capire, voleva darsi una ragione.

Comprese però che l'interesse a capire la vita doveva scontrarsi primo o poi con l'interesse per un impegno con le persone, con la vita. Forse solo affidandosi ad un'esperienza vera, i dubbi e gli interrogativi potevano placarsi e a modo suo poteva cedere all'amore. Infatti, il senso, il significato del vivere è in realtà amore!

Da questa vena sorgiva nacque l'esperienza delle colonie integrate con i bambini, dove imparavamo a comprendere, in compagnia di don Eugenio, divenuto poi nostro Vescovo, che il bambino con gravi handicap e quello sano, in realtà, rientrano tutti nella "normalità" del vivere e che ciò che ce li faceva vedere come "normali" era perché ciascuno apparteneva ad una paternità alta e forte che abbraccia tutto; e che ciascuno era riconosciuto e apprezzato per ciò che poteva fare; e ciò che poteva fare era accolto e riconosciuto come bello e buono.

L'umano cominciava, così, a diventare comprensibile. La vita cominciava a rifiorire.



► Carlo e il figlio Luca
a Lourdes 8 novembre 2008

persino trascinato, non l'ha sottratto, fino all'ultimo, nella circostanza concreta, a che diventasse luogo per dire il suo Io, il suo esserci con verità. Sì, sono presente!
E quando un cristiano vive e muore così, il suo corpo ha qualcosa del corpo stesso di Cristo che per questo dev'essere benedetto, onorato, incensato come realtà preziosa; è ciò che faremo tra poco. Perché quella carne disfatta dal dolore sarà la carne gloriosa della risurrezione futura.

Questa è la fede cristiana (più precisamente: la fede cattolica!) dove il corpo e l'anima sono un unicum imprescindibile: per questo la nostra carne risorgerà e sarà di Cristo per sempre.

Vi ho consegnato un frammento, spero veritiero, del Carlo che ho conosciuto. Certamente Benedetta, donna forte e appassionata del suo sposo e Anna e perfino il piccolo Luca e mamma Ida e Giovanni e la Danielina e tutti i suoi di casa insomma, insieme agli amici potrebbero dire di più e meglio delle parole che vi ho detto, avendolo assistito con amorevolezza fino all'ultimo. Ma penso di farmi voce anche degli amici di Caritas Diocesana, della Fondazione San Gottardo, degli amici che organizzarono e l'accompagnarono nel pellegrinaggio a Lourdes e infine della sua ultima fatica tutta spesa per l'Istituto Vanoni. E poi a quel luogo, sentito da Carlo come un laboratorio di pensiero e



► Carlo e don Willy Volonté
a Lourdes 8 novembre 2008

Si faceva insieme l'esperienza della positività del vivere dentro una paternità riconosciuta, quella di Dio, e di una fraternità di amici che si prendeva cura dell'altro; paternità e fraternità individuate e accolte proprio durante i mesi estivi di quegli anni lontani.

La consapevolezza di questo umano, indagato e vissuto, è poi cresciuta nel tempo con l'apporto di altre e più mature esperienze che hanno permesso a Carlo di vivere oggi il suo non recuso laborem (vale a dire: non mi sottraggo al mio lavoro), né a quello di educatore, né a quello ascetico della malattia, consumato fino a pochissimi giorni prima di morire.

Amici, non si può trafficare il guadagno dei propri talenti umani, come ci ha ricordato la pagina del S. Vangelo che abbiamo ascoltato, se non perché, nonostante la durezza o la spigolosità dei nostri caratteri, scorre sotto la scorza della superficie, nel profondo dell'interiorità della persona, scorre quieta e forte la linfa della religiosità nel vivere. Senza questa dimensione religiosa dell'esistenza -credetemi!- non c'è tenuta, non c'è durata, non c'è dedizione vera. Così ho capito Carlo, proprio rian dando agli inizi, nel suo vivere e nel suo morire di questi giorni.

Il brano della lettera gli Ebrei che abbiamo letto riporta una frase che l'Autore dello scritto attribuisce a Cristo, il Figlio del Dio vivente: «Non hai voluto né sacrificio né vittima, un corpo mi hai donato. Ecco, vengo IO, Signore, a fare ciò che tu vuoi».

Ci sono dati molti modi per vivere l'unica fede nella vita e nella risurrezione della vita. Ciascuno risponde secondo l'unicità della sua persona.
Ma credo che Carlo non era tanto per le apparenze di sacrifici e di vittime da offrire, ma il suo corpo, ormai sofferente per la malattia, l'ha utilizzato come spazio d'incontro con il suo Dio. Martoriato dalle fatiche del dolore, a volte

un abbraccio di amicizie ideali, che è stato lo Studium Cartello.

A tutti un grazie interminabile per la testimonianza di un comune ideale. Carlo, ora che i dubbi sono dissolti, perché sei davanti a Dio senza ombra o veli, forse con appena un po' di bruma mattutina, perché gli occhi siano purificati nel desiderio di essere finalmente suo; ora che la certezza della Sua Presenza sta finalmente dominando la tua vita attuale, guarda anche noi e aiutaci ad essere certi: «che né morte, né vita, né fatica, né incomprensioni né grettezze, potranno mai separarci dall'amore di Cristo, nostro Signore».

Don Willy Volonté

► Carlo e la moglie Benedetta
a Lourdes, 8 novembre 2008



ndr: interesse ha un etimo latino che dice appunto qualcosa che attraversa l'essere. Interesse non è solo qualcosa che concerne l'economico (gli interessi) o estetico, quindi superficiale e apparente, ma che attraversa l'essere profondo della persona. Carlo era interessato alle cose, alla realtà, perché attraversavano anzitutto la sua persona.

MESSAGGIO DEL VESCOVO GRAMPA AI FUNERALI DI CARLO

Messaggio del Vescovo Pier Giacomo Grampa letto all'inizio della celebrazione
Lugano, 22 gennaio 2009

Cari Benedetta, Anna e Luca,
Cari famigliari,
Cari amici di Carlo,

l'impegno della visita pastorale non mi permette di essere con voi in questo momento di preghiera, riconoscenza e saluto, ma sono vicino con paterno affetto partecipando al vostro dolore per il distacco terreno da Carlo, che lascia a tutti noi un prezioso esempio di fede, di generosità, di dedizione ai fratelli, di servizio nella Chiesa e nella società.

Ricordo in particolare il suo impegno presso Caritas Ticino, dove, seguendo le indicazioni e le direttive del Vescovo Eugenio, ha collaborato alla realizzazione di una struttura socio-caritativa nuova in risposta alle richieste, ai bisogni, alla sensibilità di oggi.

Ha compiuto nel tempo un cammino breve ma intenso, luminoso di Vangelo, vivendo sempre con fedeltà la sua vocazione cristiana, che ha dato senso e significato di pienezza alla sua generosa giornata terrena.

Con questo spirito evangelico ha vissuto, come un'autentica missione e con tanta sapienza, il suo compito di direttore presso la Fondazione Vanoni, dando a questo Istituto un apporto straordinario, nella certezza di servire il Signore nei fratelli bisognosi di ascolto, aiuto, consiglio ed affetto.

Al rientro dal suo pellegrinaggio a Lourdes che alcuni amici, con grande sensibilità e fede, avevano compiuto con lui il sabato 8 novembre dello scorso anno, mi inviava questo messaggio: «Caro Vescovo, ti ringrazio del tuo accompagnamento paterno a questo pellegrinaggio a Lourdes. Per me oggi è stata una esperienza rigenerante e emozionante che si è potuta realizzare grazie ad alcuni

amici fedeli e capaci. Mi mancano le parole per descriverti la gioia e la pace che ho provato e che spero dia frutto nel prossimo futuro con l'aiuto di Maria».

Commuove la profonda semplicità di questo messaggio, così prezioso di speranza e fiducia, mentre sentiamo che ora vive per sempre in quella gioia e in quella pace che l'esperienza di Lourdes avevano in parte anticipato.

Ora cerchiamo il silenzio, che è accoglienza e preghiera, certi che Carlo è ancora con noi, perché vive in Dio; perché vive nell'amore dei suoi cari, dei tanti amici, delle molte persone che da lui hanno ricevuto del bene. Prego con voi e per voi, perché la forza della fede e il ricordo di Carlo siano sorgente di conforto e speranza in questa esperienza di forte dolore, illuminata dalla certezza della Pasqua. Con affetto vi benedico.

+ Pier Giacomo Grampa
Vescovo di Lugano

SAN ROMEDIO



► Carlo e Patrizia Solari
a Lourdes 8 novembre 2008



Conoscevo san Romedio grazie alle vacanze fatte in Trentino con la fraternità di Russia Cristiana (fedeli a quella regione perché padre Romano Scalfi è nato a Thione, vicino a Trento) e per la leggenda dell'orso ammansito¹, ma ora ho un motivo in più per affrettare la visita al santuario, dove non sono ancora stata. Ecco.

Carlo Doveri aveva per san Romedio una particolare *"devozione popolare"*, come l'ha definita don Volonté, ricordandolo, devozione che ci appare quasi antitetica rispetto al profilo che abbiamo conosciuto in lui, che ci appariva estremamente razionale. Ma, come dice don Luigi Giussani, *"la fede è la cosa più razionale che ci sia, perché compie la ragione, vale a dire, risponde finalmente a ciò che il cuore desidera, indica l'esistenza della realtà che compie ciò che il cuore desidera"*², ed è il riconoscere che ultimamente non ci facciamo da soli e che dobbiamo guardare altri e farci accompagnare nel nostro cammino. Benedetta, la moglie di Carlo, racconta che questo interesse per san Romedio era nato una decina di anni fa, in occasione delle vacanze con la famiglia in Val di Non,

terra d'origine della mamma di Benedetta. La zona, patria delle mele, è un verdeggianti altopiano solcato da impressionanti canyon che si inoltrano nelle valli secondarie. Alla scoperta di questi luoghi suggestivi, ecco anche l'incontro con i vari santuari: quello dei martiri Anauniesi a Sanzeno, l'eremo di santa Giustina e quello di san Romedio. Le visite si erano trasformate in pellegrinaggi e per Carlo il desiderio di condividere con gli amici la bellezza di questi luoghi negli ultimi tempi si era intensificato, fino a salire come una Via Crucis i 130 gradini che conducono alla cappella delle reliquie di san Romedio, all'inizio dello scorso gennaio, ormai stremato dalle sofferenze, e là trovare la pace.

La vita

Romedio³, in latino Remedius o Remegius, nacque nel 330 a Thaur, a una decina di chilometri da Innsbruck, apparteneva a una ricca famiglia della nobiltà bavarese-tirolese, padrona tra le altre ricchezze anche delle saline nella Valle dell'Inn, con molti uomini al suo servizio.

In età adulta compì un pellegrinaggio a Roma con due compa-



gni, Abramo e Davide, e lungo il viaggio conobbe Vigilio, vescovo di Trento, consacrato all'età di appena vent'anni, e i futuri martiri Anauniesi Sisinio, Martirio e Alessandro⁴.

A Roma Romedio visitò i trofei degli apostoli Pietro e Paolo, le catacombe dove erano sepolti i martiri e conobbe il Papa.

Di ritorno a Trento, decise di lasciare le sue proprietà al vescovo, dato che in quei secoli l'assistenza

ai poveri era curata dal clero con servizi permanenti (diaconie). Una parte dei beni sembra l'abbia lasciata pure alla chiesa di Augusta, in Baviera.

Forse consigliato da Vigilio, stabilì la sua dimora presso il luogo dei martiri Anauniesi, in Val di Non, nelle selvagge gole alla confluenza tra il Rio di Romedio e il Rio di Verdés. Visse in completa austerità, con alcuni fedelissimi, pregando immerso nella natura ed abitando nella grotta dove ora sorge il santuario. Trascorse così gli ultimi anni della sua vita, nella venerazione di Gesù, alla stregua dei monaci orientali⁵. Alla sua morte, nel 405 (o 400), venne scavata una tomba nella roccia, che diventò ben presto meta di pellegrinaggio. Coloro che lo avevano amato e stimato costruirono, attorno all'anno 1000, la prima chiesetta, gettando le basi per quello che diventerà l'odierno santuario.

Il culto

Storicamente il culto di san Romedio si manifesta nell'VIII secolo, con la costruzione di una cappella più grande della precedente tomba. Verso la fine del I millennio una confraternita provve-

deva all'efficienza del santuario e dell'ospizio, che andò via via ingrandendosi, fino a occupare l'intero sperone di roccia.

Seguirono le donazioni dei principi vescovi di Trento, Adalperone (XI secolo) e Ghebardo (XII secolo). A partire da questo secolo il culto di san Romedio viene ufficializzato e si rafforza negli anni: il calendario diocesano contiene la festa liturgica del santo e suggerisce delle preghiere particolari. L'ufficiatura⁶ risale al XV secolo, la messa propria, al XVIII e il culto pubblico fu ammesso da Pio X il 24 luglio 1907.

Le leggende

L'immaginario popolare descrive san Romedio in due principali leggende raccolte all'interno del genere letterario "fioretti". Entrambe sono ambientate nell'ultimo periodo della sua vita. La prima, la più nota, si rifà ad un particolare episodio, dove il santo si trova a dover fronteggiare un orso (con il quale viene poi rappresentato). Romedio volle recarsi a Trento per un ultimo saluto al suo vescovo Vigilio. Chiese ad un suo discepolo di sellare il cavallo (in altre versioni si parla di una mula - ndr), ma questi tornò indietro terrorizzato, poiché c'era un orso che stava sbranando il cavallo. Il vecchio eremita non

si scompose e disse di mettere la briglia all'orso. Davide si fidò e vide l'orso che piegava il capo e si abbassava tranquillo per farsi mettere sella e briglie. Il santo poté così raggiungere Trento a cavallo dell'orso⁷.

La seconda leggenda narra dell'ultimo incontro tra Romedio e Vigilio, in cui Romedio, congedandosi dall'amico, gli dice che quando sentirà suonare la campanella della sua chiesa saprà che lo sta avvertendo della sua dipartita. La leggenda narra che così accadde e che Vigilio, al suono della campanella, si raccolse in preghiera con tutta la città di Trento per la morte del santo.



Il santuario

Il santuario di San Romedio è forse il più interessante esempio di arte cristiana medioevale e rinascimentale del Trentino. Collocato su una rupe calcarea a tre chilometri da Sanzeno (dove si trova la basilica dei Santi Martiri Anauniensi), vi si accede per la strada che costeggia il rio San Romedio, percorrendo una stretta gola costeggiata da scoscese pareti rocciose. Custodito dal 1948 dai padri Francescani, il santuario si eleva su una roccia alta 70 metri, posta nel mezzo d'una selvaggia forra e appare all'improvviso al visitatore in tutta la sua bellezza.

Costruito a più riprese a partire dall'anno mille, il complesso ha subito nel corso dei secoli numerose aggiunte e interventi e solo nel XVIII secolo ha acquistato l'aspetto odierno. La facciata esterna del complesso è un esempio tipico di architettura anauna del XVIII secolo. In un suggestivo e ardito percorso architettonico che segue l'andamento dello sperone roccioso, il visitatore percorre i 131 gradini della scalinata e incontra in successione:

- una residenza signorile con loggiato, realizzata a partire dal secolo XI, con un cortile rinascimentale

- la cappella di San Giorgio, del 1487, con affreschi del XV e XVI secolo e un altare del Seicento in legno policromo, e la cappella dell'Addolorata, ex voto dei reduci della prima guerra mondiale

- la chiesa in stile gotico dedicata a San Michele Arcangelo, del 1514, con affreschi cinquecenteschi e un altare ligneo del Settecento, ai lati del quale sono collocate le statue di san Romedio e san Francesco

- la chiesa di San Romedio, o chiesa maggiore, eretta nel 1536, con

► Carlo Doveri con il figlio Luca e alcuni amici a San Romedio, 28 ottobre 2008

► Benedetta, Carlo e il figlio Luca a San Romedio, 28 ottobre 2008

affreschi del 1612, che contiene la cappella di San Vigilio, preceduta da uno stupendo portale romanico, composto nel 1200 con pezzi precedentemente scolpiti

- alla sommità, il notissimo sacello o cappella delle reliquie, il nucleo più antico (XI secolo), costruito nei pressi della grotta dove visse l'eremita e dove sono conservate le sue reliquie.

A partire dal XV secolo si susseguono i pellegrinaggi di fedeli che portano ex voto, alcuni di grande pregio, a testimonianza dell'affermarsi del culto del santo, invocato in occasione di calamità, disgrazie, incidenti, malattie e scampati pericoli di vario genere.

E forse ora a qualcuno sarà venuta voglia di intraprendere il viaggio verso il Trentino e far vivere nel tempo il desiderio di Carlo di condividere le cose belle con gli amici. ■

¹ Troviamo in un testo di Albino Luciani, poi Papa Giovanni Paolo I, che raccoglie lettere immaginarie a vari personaggi, con riflessioni e insegnamenti (*Illustrissimi, lettere del Patriarca di Venezia*, Albino Luciani - 1969-1978 nel sito www.papaluciani.it) anche una lettera all'Orso di San Romedio, che contiene la seguente preghiera "O Signore, addomestica me pure, rendimi servizievole e meno orso!";

² L. GIUSSANI, Si può vivere così?, BUR 1994, pag. 139;

³ Questa volta ho navigato nella rete per pescare le informazioni: Wikipedia, www.girovagando.trentino.it e www.santiebeatiti.it;

⁴ Provenienti dalla Cappadocia (odierna Turchia), allora provincia dell'impero romano, dopo aver abbandonato la carriera militare, Sisinio, Martirio e Alessandro incontrano a Milano il vescovo Ambrogio, che li invia in missione nel Trentino, dove, dopo una decina di anni di apostolato, furono martirizzati il 29 maggio del 397;



⁵ cfr. "Antonio abate e Paolo eremita" in Caritas Insieme Rivista no 2 2002;

⁶ celebrazione delle sacre funzioni;

⁷ in un libro per ragazzi delle edizioni Paoline (1988), *Le storie del regno*, di Luigi Santucci (una settantina tra leggende europee che hanno come protagonisti la Sacra Famiglia, Gesù e leggende di santi, con Introduzione di mons. Gianfranco Ravasi), trovo la leggenda dell'orso di san Romedio in un'altra variante. Qui si narra che un giorno erano giunti all'eremo due giovani per chiedere a Romedio

di poter vivere con lui. Prima di acconsentire, Romedio inviò a cavallo uno dei giovani a Trento per avere il parere del vescovo. Ma dopo un po' il giovane tornò appiedato, dicendo che era stato assalito da un orso. Allora Romedio con i due giovani andò sul luogo dell'imboscata. Trovarono l'orso e, dopo averlo sellato per ordine di Romedio, i due giovani si recarono a Trento. Avendo ricevuto il consenso del vescovo, tra la meraviglia dei trentini, se ne tornarono all'eremo, sempre usando il docile orso come cavalcatura.

Come raggiungere il Santuario di San Romedio in Trentino

San Romedio si trova in Trentino, nella valle di Non; per raggiungerlo si lascia l'autostrada del Brennero a San Michele all'Adige, quindi si segue la statale 43 in direzione Cles. Giunti al bivio di Dermulo si gira a destra, in direzione Mendola, e dopo 4 km si arriva a Sanzeno. Raggiunta la piazza, ove sorge una bella fontana e su cui affaccia la secentesca casa "de Gentili", con trifore, poggolo e finestre chiuse da inferriate di ferro battuto, si svolta a destra imboccando la stretta strada asfaltata che, in 3 km, conduce al parcheggio del santuario. Dopo un breve tratto in mezzo ai frutteti, la strada si inoltra in una stretta gola ombrosa ove scorre il rio san Romedio. Lungo il percorso sorgono i cippi marmorei della Via Crucis, opera dello scultore Stefano Zuech di Brez.





GRANI DI INTELLIGENZA

I pellegrini che andavano verso Roma o Santiago o Gerusalemme, sgranavano il rosario, compagnia che scandiva il tempo, regolava i discorsi inutili, manteneva nella contemplazione del mistero. Il pellegrinaggio è il simbolo della nostra vita, un andare da un posto ad un altro, con accanto qualcuno che cammina verso la medesima meta.

Carlo Doveri è stato un compagno di pellegrinaggio, per un certo tempo della mia vita e gli sono grato perché in questo tempo ha continuato ad offrirmi perle di sapienza, come i grani di un rosario, fatto di pensieri sempre affilati ed attenti a non cadere mai nella trappola della teoria.

Penso al rosario perché nell'ultimo scorcio della sua vita ha scelto con i suoi amici di visitare Lourdes, di incontrare il mistero di una donna che insegna la pienezza dei rapporti umani.

La Madonna, infatti, contraddicendo ogni visione catatonica del paradiso immobile in una contemplazione senza tempo, è una donna in cammino, che incontra gente, parla, si muove, mostra i simboli della fede, esorta, istruisce, supplica, e, soprattutto, non fa mai il lavoro degli altri.

Non so se Carlo sia andato a trovarla per questa ragione, ma mi

piace pensarlo, come se avesse voluto incontrare una donna che all'angelo che le annunciava che sarebbe diventata madre del Messia non ha detto "Dimmi quello che devo fare, ma fai quello che hai detto".

In questo senso Carlo potrebbe essere considerato profondamente mariano, perché nel suo concetto di lavoro era inclusa la coincidenza fra pensare, fare e incontrare l'altro.

L'amore allora non è per lui un sentimento senza giudizio, né un giudizio senza affetto, ma un appuntamento al quale non vuol mancare, per supposta teoria dell'assenza dell'altro o negazione della sua presenza reale.

Sembrano concetti astratti detti in giochi di parole da psico-filosofo, ma per Carlo erano esperienze concrete, nel suo lavoro a Caritas Ticino prima, poi all'istituto Vanoni, nella relazione che diventava educativa perché vera, con noi collaboratori di Caritas Ticino o con i colleghi e gli allievi del suo istituto. Il risultato di un simile approccio alla realtà era appunto il realismo, senza fronzoli sentimentali, ma proprio per questo pieno di speranza e fiducia, lo stesso realismo della Madonna, dal quale germogliò il verbo della vita fatto carne.

Perle di sapienza

Qualche esempio di questo realismo lo abbiamo sentito nel ricordo che di lui abbiamo fatto nella puntata di Caritas Insieme TV, andata in onda su TeleTicino il 31 gennaio scorso disponibile online.

Un'altra testimonianza ci viene dal testo di una sua conferenza, tenuta presso l'università di Urbino, organizzata dalla professoressa Maria Gabriella Pediconi, docente nell'ateneo marchigiano, che mi ha concesso di citare alcuni frammenti, in attesa di una pubblicazione integrale. Infine Carlo era redattore della nostra rivista e collaborava spesso con noi come consulente.

Il modo migliore per rendere omaggio al nostro amico Carlo Doveri mi sembra quello di condividere qualcuna di queste perle di sapienza, anche come testimonianza concreta di quanto affermato da mons. Sigalini nell'art. a pag. 16 di questo numero della rivista, sulla passione educativa che certamente a Carlo non mancava.

FRAMMENTI DAGLI SCRITTI DI CARLO DOVERI

Da "Un rapporto è un rapporto", Caritas Insieme rivista no 6, 1999

Educare è questione di rapporto

Educare un bambino non è una questione legata ad un sistema di comportamenti ma è una questione di rapporti con una persona. Di rapporti individuali, personali, anche quando si è in tanti.

Non si tratta quindi di adattare una linea generale, di volta in volta, a situazioni diverse e tendere ad un obiettivo prefissato del tipo: - *mio figlio deve crescere così* - oppure, - *se con i bambini non si procede così... allora* -; ognuno potrà reperire analoghe espressioni nelle conversazioni quotidiane. È facilmente osservabile il fallimento di tali programmi sui figli, in primo luogo su noi stessi.

Se escludiamo come negativo un programma a lungo termine, possiamo ritenere vantaggioso l'affrontare le situazioni come rapporti individuali che si danno ogni qualvolta due persone si incontrano e vivono un momento assieme. In questo non c'è particolare differenza tra adulti e bambini, è sempre una cosa seria e per nulla infantile, anche quando l'altro è un bambino.

Un rapporto è un rapporto; il pensiero che con i bambini si debbano intrattenere "rapporti educativi" mi pare distorca il rapporto stesso. Questo modo di concepire i rapporti con i bambini sottende l'idea che i bambini abbiano desideri infantili in qualche modo inadeguati, non maturi, non realistici; che i bambini abbiano pensieri infantili,



80 anni di Mons. Cortella: Carlo Doveri, il Vescovo Giuseppe Torti e Monsignor Corrado Cortella, 1991, Sede di Caritas Ticino, via Lucchini 12 a Lugano

Sabato 21 marzo 2009, in occasione del quinto anniversario della morte di Mons. Corrado Cortella è stata presentata una pubblicazione di una raccolta di omelie e conversazioni religiose, curata dal Prof. Ernesto Borghi:
Dalla terra al cielo: Parole al nostro popolo di Dio.

Il libro può essere richiesto a Mons. Arnoldo Giovannini, tel 091 922 88 42, offerta libera a favore dei Restauri della Cattedrale di San Lorenzo a Lugano



Ricordando Carlo Doveri
 sul forum di Caritas Ticino "http://forum.caritas-ticino.ch/
 e a Caritas Insieme TV
 in onda su Teleticino il 31 gennaio 2009
 e online www.caritas-ticino.ch

Roby Noris lo ricorda per il contributo di pensiero dato a Caritas Ticino e a tutto il sociale; intervengono Mimi Lepori presidente della fondazione Vanoni di cui Carlo era direttore e don Willy Volonté che ne traccia un profilo di profonda umanità e di grande vivacità intellettuale

immaturi, irrealistici; che i bambini abbiano bisogni infantili, ecc., e perciò debbano essere educati, indirizzati verso le cose serie, importanti, non infantili. Se pensiamo fino in fondo la questione ci vediamo costretti a concludere che con i bambini, noi adulti, non possiamo avere rapporti veramente soddisfacenti, in quanto nessuna reale soddisfazione ci può venire dal rapporto con un essere così diverso da noi. Ci resta solo la fatica dell'educare in attesa del giorno in cui il bambino sarà veramente all'altezza di un rapporto maturo.

Faccio notare che l'infantilismo è un disturbo dell'adulto e non del bambino. I bambini, quando non sono già disturbati, hanno desideri, bisogni, pensieri, affetti serissimi.

Badi che non sto sostenendo l'idea che il bambino cresca da solo, che gli adulti non servano e che i genitori siano solo degli impedimenti alla crescita. Nemmeno sostengo l'idea che non esistano norme o che queste siano un ostacolo alla libertà. Penso che le norme, le regole, sia-

no dettate dal rapporto e non viceversa. Un rapporto, sia esso con un adulto o con un bambino, è tale solo se tende alla reciproca soddisfazione (potremmo anche dire felicità, arricchimento, beneficio, ecc.). Il bambino in particolare non ha obiezioni di principio a questa situazione in quanto sa che la sua soddisfazione dipende da un altro e che la domanda di soddisfazione richiede un lavoro. La norma è, allora, norma del rapporto e può essere riassunta nell'aforisma: *Agisci in modo che la tua soddisfazione dipenda dal tuo lavoro per propiziarti il favore di un altro.*

Non c'è nulla di predefinito in questo modo di impostare i rapporti, tutti i rapporti. La sanzione di questa norma, quando sarà punitiva, lo sarà in quanto capace di segnalare un'uscita dal rapporto e non la trasgressione di un'astratta norma fatta di imperativi irraggiungibili. In questo senso non condivido l'impostazione di una linea educativa *aprioristicamente* data, che preveda, più o meno, le mosse giuste e quelle sbagliate. La norma, anche quando prevede una sanzione, serve a sostenere il reciproco lavoro per la soddisfazione e quindi non può essere fissata in un quadro di regole astratte previste da un programma altrettanto astratto e rigido.

Da "Astrazioni ed essenza"
 Rivista Caritas Insieme no 4, 1998

Diventare genitori è riconoscere di essere figli

Ora, padre e madre non si è per il fatto di avere generato un figlio ed aver avuto accesso alla genitorialità, come a qualcosa di iscritto

Rivista Caritas Insieme no 1 1998 ►

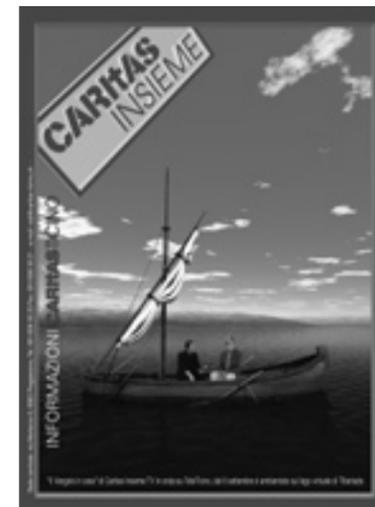
► Rivista Caritas Insieme no 4 1998

nel nostro bagaglio biologico. Padre e madre si è in quanto si è figli. Questo significa semplicemente che si riconosce che un altro ci ha, in un certo momento della nostra vita, introdotti in una norma che ci permette di trattare la realtà come conoscibile ed ereditabile. Questo atto di introduzione al reale è un atto a due tra un Soggetto ed un Altro. Dove il soggetto è nella favorevole posizione di essere dall'altro risvegliato, chiamato, al desiderio di soddisfazione/felicità. Cosa è la richiesta del bambino se non la domanda di vedere soddisfatto il proprio desiderio da parte di un altro? Ed è proprio la risposta dell'altro che renderà evidente il bisogno. È l'offerta del seno che dà senso alla fame e la trasforma in un bisogno di soddisfazione da parte di un altro, al quale ci si rivolgerà d'ora in poi con insistenza non pretenziosa. La posizione di Soggetto e Altro propone (pone) una norma legge di soddisfazione che regge, bene o male (più spesso male che bene), tutti i rapporti. Anche quelli tra genitori e figli.

Da "Se non diventerete come bambini"
 Rivista Caritas Insieme no 1, 1998

Se non ritornerete come bambini

Cosa hanno i bambini di così speciale per essere additati ad esempio per la vita degli adulti?



Semplicemente sanno che il loro bene viene da un altro. Non hanno obiezioni a questo fatto e non teorizzano "l'autonomia" che sostanzialmente significa darsi da sé la propria regola. La regola fondamentale dell'infanzia è quella che prevede la dipendenza da un altro come norma buona e utile. ... la vita felice non la si costruisce da soli. La felicità la si raggiunge solo nella reciproca dipendenza, riconosciuta come ricchezza e non come mortificazione. O così o l'inferno in terra, come il secolo che sta per finire ha ampiamente dimostrato.

Da "Violenza giovanile",
 Riviste Caritas Insieme no 4 e 5, 2003

Media e giovani, una prospettiva distorta

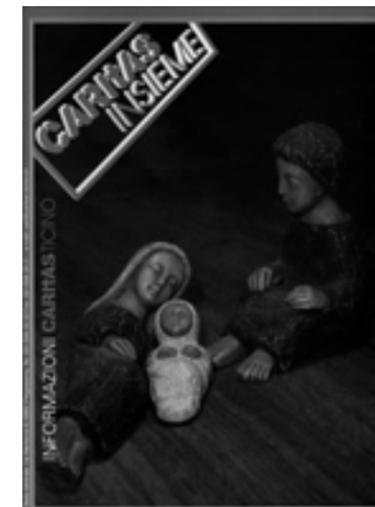
Nei media passa un messaggio, unicamente quando si parla di fenomeni negativi, legati al mondo giovanile. certamente c'è un disagio, dei problemi che sono in aumento, questo nessuno lo nega, ma c'è anche un effetto di mediatizzazione delle tragedie o dei fatti negativi, mentre non si parla dei ragazzi e dei giovani che lavorano nel mondo del volontariato, dell'aiuto, dell'animazione. Sono migliaia e migliaia i giovani che fanno queste esperienze, così come sono la maggioranza coloro che lavorano normalmente, studiano, fanno delle esperienze positive.

► Carlo Doveri a Lourdes 8 novembre 2008

Rivista Caritas Insieme no 5 2003 ►
 ► Rivista Caritas Insieme no 4 2003

Intervento al seminario di psicologia dinamica
 Urbino 03 dicembre 2007

... Non vi parlerò di una struttura o di un'istituzione modello. Il lavoro che si fa nella struttura è il lavoro del pensiero, il lavoro del rapporto e poi quello che concretamente uno fa, ma non ci sono, a mio parere, distinzioni programmatiche tra questi tre tipi di lavori. ... A volte c'è l'idea delirante di voler ricostruire l'ambiente familiare per andare alla ricerca degli affetti perduti, ma come si fa a proporre ciò a dei ragazzi che hanno vissuto esperienze di violenze proprio dagli stessi famigliari? Durante gli incontri di rete, dove sono presenti figure quali l'assistente sociale, lo psicoterapeuta, etc, mi sono trovato molte volte di fronte a persone che nonostante i racconti di accaduti atroci, continuavano a sostenere l'amore di queste madri nei confronti dei loro figli maltrattati. Ma cosa vuol dire amare e voler bene se non fare delle cose? Come fa un bambino a credere alla teoria che ci sarebbe un amore materno indipendente dagli atti e precedente alla nascita, quando poi il modo di agire della madre stessa dimostra il contrario? Chiedere ad un bambino se vuole maggiormente bene alla mamma o al papà significa voler bloccare il suo pensiero, perché in questo modo si introduce la questione



della inibizione, in quanto non si sa cosa pensare. ... Non esiste il pensiero del bambino o dell'adulto, ma esiste il pensiero della possibilità della soddisfazione ed è un pensiero sia del bambino sia dell'adulto che dell'anziano. Il lavoro educativo non è quello di riabituarlo a fare delle cose, al contrario occorre creare delle occasioni affinché il bambino o il ragazzo possa pensare che nella sua storia è possibile rivolgersi a qualcun altro, ad un altro sportello che non siano la madre o il padre, in quanto pensati come unici sportelli. Quindi, la possibilità di riaprire un rapporto con qualcuno che sappia, prima di tutto, che occorre qualcun altro per arrivare alla soddisfazione, che non esiste autonomia e che la strada del potere o del comando non porta da nessuna parte.

(Per gentile concessione della professoressa Maria Gabriella Pediconi titolare della Cattedra di Psicologia Dinamica di Urbino). ■

A Caritas Insieme TV, Monsignor Domenico Sigalini.
affronta il tema dell'educazione dei giovani
su TeleTicino il 14 febbraio 2009 e online su www.caritas-ticino.ch

LA SFIDA EDUCATIVA, EMERGENZA O PASSIONE?

Mons. Domenico Sigalini, oggi vescovo di Palestrina, già responsabile di Azione Cattolica Italiana, organizzatore a fianco di Giovanni Paolo II di molte giornate Mondiali della Gioventù, è stato ospite dell'istituto Elvetico, nell'ambito delle celebrazioni per la festa di don Bosco, durante le quali ha tenuto una conferenza sulla questione educativa.

In proposito lo abbiamo intervistato, in una puntata di Caritas Insieme TV, andata in onda il 14 e 15 febbraio scorso, disponibile online su www.caritas-ticino.ch. Per gentile concessione dell'autore abbiamo ottenuto la sua relazione all'istituto Elvetico, che per densità e straordinarietà è un complemento notevole al contributo del Card. Angelo Scola, già ampiamente diffusa sia sulla nostra rivista, sia in un DVD prodotto appositamente ("Essere figli per educare" disponibile su www.catishop.ch) Ad essa perciò abbiamo dedicato un inserto su questo numero, sperando di far cosa gradita ai nostri lettori.

Sebbene appaia voluminosa, la relazione di mons. Sigalini è molto sintetica e rimandiamo al video della sua intervista per ulteriori precisazioni.

**Educazione :
emergenza o passione?**

di Mons. Domenico Sigalini

Educare si deve

Nessuno nasce "imparato", tutti abbiamo da orientare le nostre molteplici risorse verso un fine buono. Aiutare a compiere questa operazione è educare. È una delle tante operazioni formative come socializzare, inculturare, istruire, insegnare, addestrare, assistere, condizionare, prevenire, animare. È talmente necessaria che l'uomo non riesce a vivere se non viene educato alla vita. Sei generato alla vita veramente se sei educato a vivere e l'educazione alla vita è uno di quei beni che non possono essere dati per conquistati una volta per sempre. Questo è un inganno tecnologico molto pervasivo. Si pensa che se sei riuscito a capire tu qualcosa della vita, sia ormai scontato per tutti quelli che verranno dopo di te, che se c'è stato un progresso nel modo di relazionarsi, si possa partire da questo progresso e andare avanti, come avviene nell'economia, nella scienza, nella tecnica. Per costruire le automobili, si fa così, per costruire nuovi cellulari si fa così. Per fare un uomo invece occorre sempre iniziare da capo, non far

mancare niente e non dare per scontato niente. Altrimenti si ritorna alla barbarie, all'occhio per occhio dente per dente, alle insulsaggini che riteniamo assurde e impossibili e che spesso hanno i giovani, gli adolescenti, i ragazzi, come protagonisti. L'educazione invece è sempre un compito nuovo per ogni generazione che viene al mondo.

Ogni ragazzo si deve costruire strumenti per capire la vita, valori, mete, stili. Dice infatti il papa: "A differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommersi a quelli del passato, nell'ambito della formazione e della crescita morale delle persone non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell'uomo è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale".

All'educazione allora occorre dedicare un'attenzione qualificata, non perché i ragazzi hanno comportamenti discutibili e appaiono disorientati e superficiali, ma perché ci si rende conto che senza



educazione è impossibile crescere da persone umane e, come società, avere un futuro degno dell'umanità.

Se oggi si parla di emergenza educativa è perché si fotografano comportamenti soprattutto delle giovani generazioni molto negativi e che si scostano dal modo comune di vivere e si registra una sorta di impotenza, rassegnazione, disinteresse e autoassoluzione dell'adulto da ogni responsabilità. Non si può allora pensare all'emergenza educativa come un correre ai ripari, né la si può affrontare con i provvedimenti estemporanei con cui si affrontano le emergenze, ma ripensando da adulti alla responsabilità di educare ed elaborando un progetto che sia capace di interpretare questo tempo.

L'emergenza educativa ha acceso i riflettori sull'educazione e l'ha riproposta come imprescindibile azione umana. Ci sta aiutando a scoprire che non abbiamo bisogno di educazione perché viviamo in tempi difficili, ma solo perché siamo uomini. Ogni uomo nasce con scritto nel suo statuto il bisogno di trovare ragioni di vita e l'educazione è aiutarci tutti a trovarle, a viverle e a proporle. La nuova attenzione all'educazione ci sta orientando a ripensare, aggiornare, rendere più adeguati i processi educativi. L'emergenza educativa potrà contribuire a un nuovo modo di pensare l'educazione, offrendo a tanti giovani la possibilità di crescere non per socializzazione, ma per scelta libera di un proprio progetto di vita, e a tanti adulti darà la pos-



sibilità di realizzarsi pienamente come uomini e come donne maturi nella loro vocazione a generare al senso della vita.

Oggi tutti dicono che di fatto gli agganci generazionali sono saltati e con questi soprattutto è da ridefinire la trasmissione dei valori, dei modelli, dei contenuti che nel passato hanno costituito un pacifico denominatore comune per potersi intendere, sentirsi accolti, vedersi rispecchiati. Esistono nella vita valori spontanei, sciolti, vissuti alla spicciolata nei rapporti personali, familiari e sociali che non si riescono più a trasmettere. Nello stesso tempo esistono modelli (i valori organizzati) che non si capiscono più o che non dicono proprio più niente, anche se nel passato hanno funzionato da processo di maturazione per tante persone. Ma la difficoltà è ancora maggiore se si tratta della trasmissione dei valori che sono legati al senso della vita. I valori religiosi, ma non solo quelli, sono di questo tipo. Nello stesso tempo è diventato difficile inventare altri valori in continuità o discontinuità col passato capaci di motivare e far emergere le nuove esperienze. È tuttora faticoso abilitare le persone a ridefinire e a dominare il nuovo che sorge. È in difficoltà cioè anche la relazione educativa.

L'attività educativa viene oggi frequentemente valutata in termini onerosi, addirittura disperanti, tanto da far parlare di «emergen-

za educativa». L'espressione è presente nella recente lettera che Benedetto XVI ha inviato alla diocesi di Roma (21 gennaio 2008), intitolata Lettera sul compito urgente dell'educazione. «Educare - esordisce il papa - non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande "emergenza educativa", confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita».

Il valore della verità

Benedetto XVI evita la facile soluzione di distribuire colpe, attribuendole agli adulti o alle giovani generazioni, per molti aspetti diverse dalle precedenti. Più che la causa questi costituiscono piuttosto l'effetto di un fenomeno più ampio che consiste in «un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita».

Non si può negare che tra i valo-

ri odierni in crisi vi siano proprio quelli appena indicati: la verità e il bene, che al tempo stesso costituiscono i fondamenti e le coordinate essenziali di ogni programma educativo. La verità sta sempre più diventando un optional in una cultura che sembra aver abbassato le possibilità della ragione, rinunciando a cercarla o addirittura a credere che ne esista una. Più che al singolare, oggi si preferisce coniugarla con un pluralismo che non raramente sfocia in una frammentazione disorientante. «La modernità - rileva J. Ellul - presuppone che non vi sia Verità, ma solo verità molteplici; oppure un puro e semplice rifiuto dell'idea stessa di verità, dal momento in cui la Scienza ha rinunciato a essere verità».¹ Questa modernità, che ha saputo processare il passato denunciando, spesso giustamente, le deformazioni o le conseguenze negative di un assolutismo della verità, dovrebbe ugualmente fare una seria autocritica, chiedendosi se non stiamo pagando caro il rifiuto di un valore che tocca il senso dell'essere. Per il Papa ben povera sarebbe quella educazione «che si limitasse a dare delle nozioni e delle informazioni, ma lasciasse da parte la grande domanda riguardo alla verità, soprattutto a quella verità che può essere di guida nella vita».

Stesse problematiche stanno riguardando il quadro del bene, sempre più scambiato con l'utile, anzi con il «proprio» utile, in una logica dominante che è quella delle leggi economiche: i conflitti competitivi sono risolti con la chiusura nell'interesse privato o l'imposizione selvaggia del proprio prodotto e le persone rischiano di essere misurate sul piano del rendimento, tanto che chi non rientra nei parametri standard dell'efficienza corre il rischio di essere espulso dalla vita comune. Privata di tensione verso il bene, la libertà sta trasformandosi in un alibi per la prepotenza, l'abuso, il dispotismo, per asservire gli

altri al proprio guadagno. «La solidarietà con i propri simili cede il passo a un cinico atteggiamento di distacco; gli altri individui vengono considerati "oggetti" da usare e manipolare, oppure vengono spietatamente annientati se ciò giova ai propri fini».²

Alla verità e al bene, da non intendersi solo come realtà trascendenti, stanno sostituendosi i nuovi idoli che sono il successo, l'accumulo di beni, l'utilitarismo, dove il codice etico di un'impresa o di un'esistenza è guidato dal principio dell'affermazione, più che da quello della bontà. È giusto non generalizzare, ma non si può nemmeno trascurare lo scenario di un mondo che sembra non sapere più cosa fare per vivere bene, che riserva la felicità ai pochi, mentre il resto avanza nella paura e nella tristezza. E la società dell'incertezza, come la chiama il sociologo Z. Bauman, che osserva: «La povertà relativa degli esclusi dal banchetto del consumismo sta crescendo, mentre si attenua la speranza di una sua imminente diminuzione; da qui la disperazione profonda degli esclusi e i vigorosi tentativi di tutti gli altri, salvati fino ad ora dal loro destino, di "rimuovere culturalmente" l'importanza morale del ritorno del povero e dell'afflitto»?³

Il problema sta nel trovare il coraggio di comunicare col patrimonio storico, culturale, sociale, religioso e aiutare le giovani generazioni a inventare risposte personali, che, alla luce di quanto appreso, siano in grado di interpretare il mondo nuovo in cui viviamo. Chiamiamo educazione questo coraggio se è sostanziato da esperienze calibrate, da progetti agibili.

Non si tratta di guardare alle apparenze o ai contorni, dove tutte le cose più importanti, valori e fini compresi, sono già decisi e imposti, ma di ripensare il proprio vissuto, confrontarlo con valori e fini, ri-esprimerlo e renderlo comunicabile agli altri, si tratta di creare

una relazione educativa tra adulti e giovani, ma anche tra persona e persona, capace di abilitare a fare sintesi di tutte le espressioni della propria vita.

Non è insegnamento, ma relazione; non è una iniezione resa possibile da una qualsiasi forma di potere che si possiede, ma dialogo e proposta, distribuzione equa di opportunità di fronte alla vita. La magica parola: educazione⁴ in questi anni è stata coniugata in modi troppo irrispettosi del giovane:

1. **idraulica**: il giovane è una bottiglia, la verità un'acqua da versare, la preoccupazione principale è la ricerca dell'imbuto
2. **didattica**: è fornirsi di una grande capacità di comunicare contenuti, ma senza anima; verità asettiche senza calda partecipazione
3. **funzionale**: l'obiettivo è di fare in modo che la persona e il gruppo stiano bene e che soprattutto producano qualcosa che si vede
4. **sequenziale**: è fissare i tempi in maniera deterministica: prima si educa, poi si impegna, poi si responsabilizza, infine si manda.
5. **intellettuale**: è solo capace di far usare la ragione, ma senza aderenza alla vita

L'educazione vera si preoccupa di creare ad ogni uomo, e ai giovani in particolare, una situazione globale che permette loro di sperimentare tutto ciò che fa parte della vita fino a scoprirne il senso. In essa impa-

ri ad essere protagonista nell'apprendere e nel progettare.

Il discorso si fa ancora più vero se vogliamo affrontare il problema religioso, dove la trasmissione dei valori e delle esperienze è tutto, dove non si tratta di conservare per ripetere, ma di custodire con genialità e fedeltà per ri-esprimere. Allora la domanda può diventare: in quale modello di trasmissione dei valori o in quale relazione educativa si può ridire con la vita di oggi la fede di sempre?

La frase è più di una domanda, è la decisione di accogliere le sfide del tempo e allenarsi a affrontarle. Allora è importante mettersi ad educare. Anzi educare è una avventura appassionante, perché aiuta l'umanità a crescere nella sua vocazione di famiglia che vive in pace e solidarietà.

Non c'è educazione senza ascolto

Ma l'ascolto incontra grosse difficoltà.

La convinzione che: ai miei tempi... Esiste un modo di parlare dei giovani da parte degli adulti che affossa ogni capacità di dialogo e di muta considerazione positiva. La famosa frase «ai miei tempi» nasconde un modello di approccio alla realtà giovanile che affonda le sue ragioni nel vissuto umano e nell'adattamento alla sfiducia. Infatti ecco alcune testimonianze del passato:



Nemmeno i tempi sono più quelli di una volta. I figli non seguono più i genitori!

(da un papiro egizio di 5000 anni fa)
Questa gioventù è guasta fino al midollo; è cattiva, irreligiosa e pigra. Non sarà mai come la gioventù di una volta. Non riuscirà a conservare la nostra cultura.

(da un frammento di argilla babilonese di 3000 anni fa)

Non nutro più alcuna speranza per il futuro del nostro popolo, se deve dipendere dalla gioventù superficiale di oggi, perché questa gioventù è senza dubbio insopportabile, irraguardosa e saputa. Quando ero ancora giovane mi sono state insegnate le buone maniere e il rispetto per i genitori: la gioventù d'oggi invece vuole sempre dire la sua ed è sfacciata.

(Esiòdo, 700 avanti Cristo)

Il mondo sta attraversando un periodo tormentato. La gioventù di oggi non pensa più a niente, pensa solo a se stessa, non ha più rispetto per i genitori e per i vecchi; i giovani sono intolleranti di ogni freno, parlano come se sapessero tutto. Le ragazze poi sono vuote, stupide e sciocche, immodeste e senza dignità nel parlare, nel vestire e nel vivere.

(Pierre L'Eremita, predicando la prima crociata nel 1095)

La vita parallela, vista come ineluttabile e lasciata a se stessa per comodità.

Esiste una esperienza oggi molto diffusa e che si allarga sempre più: la collocazione del meglio di sé della vita giovanile in spazi paralleli a quelli che istituzionalmente l'adulto gli mette a disposizione per crescere e diventare a sua volta adulto. Le migliori energie il giovane è costretto a spostarle di netto nei suoi spazi di vita, nei luoghi informali del suo crescere. Non la scuola, ma la strada; non la parrocchia, ma la compagnia; non la famiglia, ma gli amici; non il catechismo, ma le emozioni delle

esperienze. È più facile trovarlo nei pub, nelle discoteche, nei centri commerciali, ai cancelli degli oratori o sui sagrati delle chiese, in strada, nella villa comunale, a fare le vasche sul corso. Qui mette tutte le sue energie per decidere, per scambiare, per confrontarsi, per farsi un'idea della vita, dell'amore, della fede, del mondo, della giustizia. Alla madre racconta la sua vita con due o tre monosillabi al giorno, ai suoi amici con ore di telefonate, con Messenger, face book, con squilli e sms. Ai maxi pigna della scuola affida qualche scritto estorto come dovere, alla mailing list o al suo diario affida quello che pensa e quello che sogna, le sue reazioni e i suoi progetti; al catechismo affida qualche risposta della serie: ti dico quello che secondo me tu ti vuoi sentire dire, agli amici svela i suoi doppi pensieri, i suoi "casini", i suoi dubbi e le sue innocenti emozioni religiose. Ai corsi per l'orientamento comunica le sue domande, ma le risposte se le vuol sentire dal gruppo dei pari, dalla "latta" (l'automobile) sulla quale ricamerà di notte i suoi infiniti percorsi in cerca di amici. Agli spazi istituzionali porta il corpo, agli sms invece le sue reazioni e le sue emozioni. Gli adulti lo aspettano al varco con le parole⁵ e lui la sua anima la affida alle cuffie, ai ritmi, alla musica, all'ipod. Gli adulti vivono di giorno e dove sperano almeno di vederli e dire qualcosa, loro vivono e si esprimono soprattutto di notte.

Gli adulti si arrabbiano da morire per i tempi del suo virtuale, lui li invece fa le prove per vedere che vita impostare; si esercita attraverso simulazioni con il rischio di non distinguere più la realtà dalla virtualità. Gli adulti gli chiedono la memoria, lui invece offre capacità di cercare in rete.

Gli adulti in genere si collocano negli spazi istituzionali e lui decide negli spazi informali. Superare questa frattura è una prima grande sfida del mondo educativo istituzionale.

Il protezionismo dei genitori

Spesso i genitori non accettano minimamente che il figlio sia diverso da come lo vedono loro, sia per i suoi progetti, che per i suoi cedimenti. Esiste una sorta di tutoraggio che non va alle radici profonde dei desideri e dei bisogni dei ragazzi. C'è anche in famiglia un tutto e subito che distrugge che spegne in bocca ogni invocazione di aiuto.

I mass-media.

I massmedia nel loro continuo evolvere hanno soppiantato il dialogo almeno informativo tra figli e genitori, tra giovani e adulti. Non sono più gli adulti formatori che danno le informazioni sulla vita, sul mondo, sui fatti sulla propria corporeità: You tube, messenger, face book, tessono una rete informativa piuttosto pervasiva, che esautorano il genitore, ancor prima di fare una valutazione etica sui suoi contenuti. Creano modi diversi di ragionare, approcci diversi alla realtà, ampliano il campo degli interessi su tutto il mondo. Creano relazioni virtuali e atteggiamenti virtuali.

Risultati:

la povertà della comunità che cresce senza il contributo essenziale dei giovani.

Il Signore ha posto dei doni necessari all'umanità proprio nelle nuove generazioni e il mondo se non dialoga non può avvantaggiarsene, perché è solo lì che sono collocate le energie per il futuro, le intuizioni originali e le sintesi nuove tra il passato e il futuro. Sono i giovani che riescono a immaginare come la vita può ricostruirsi sulle nuove possibilità che si aprono. Hanno però bisogno di un dialogo che offre alle informazioni la saggezza e alle intuizioni un metodo rigoroso di progettazione. Se la notte dei giovani implode, la vita del giorno si scolora.

La povertà degli stessi giovani che

non possono far tesoro della vita della comunità.

Gli stessi giovani non sono una cultura autosufficiente e quindi hanno bisogno di confrontarsi per vedere i limiti, le possibilità di evoluzione, per evitare le implosioni, il ritorno a costruire il mondo come se non ci fosse la storia che lo aiuta a non tornare indietro. La comunità è stata viva e offre vita anche prima che loro la accostino.

Qualità di un ascolto educativo

In genere il mondo adulto si atteggiava anche senza volerlo in due modi opposti:

o ritiene che il giovane non abbia niente da dire alla sua vita e alla vita del mondo, ma che sia solo un barbaro che deve essere istruito o che invece sia il vero solutore di tutti i problemi con la sua autonomia, libertà, spensieratezza per cui lo si continua ad esaltare. In ambedue questi modelli l'adulto ne esce perdente, perché non apprezza il giovane per i valori che ha e rinuncia alla sua esperienza preziosa e insostituibile per cercare indice di gradimento. Da una parte fa operazioni idrauliche e dall'altra operazioni di annacquamento, di cedimento, di adattamento.

Nel primo caso non valorizza la giovinezza, ma la considera solo come un contenitore di elementi che sembrano predefiniti. La fede, per esempio, l'etica, i principi sono visti in termini astratti, freddi, fatti solo di enunciazioni di formule di verità. Il vangelo non è una trasformazione della vita, ma una sovrapposizione, che non può contare sulla creatività dei giovani per essere detto anche oggi in maniera viva e affascinante, legata profondamente alla loro esistenza. Chi sostiene ancora questo metodo deve rendersi conto che così si impoverisce pure la fede, anche se si è convinti di salvarla. Nel secondo caso si crede che il giovane abbia solo bisogno di sorrisi, di accoglienza delle sue

domande. Ci si lancia un pò ingenuamente a rincorrere temi come la realizzazione di sé, la facile gioia del vivere, la necessità di un cristianesimo giovane, gioioso, quasi il risultato di un movimento automatico e spontaneo del crescere umano. La fede, per esempio, è quasi vista come l'espressione finale di una crescita umana, senza salti di livello. Con questa mentalità anziché elevare la capacità del giovane di puntare su mete alte si addomestica il cristianesimo. Per non presentare la fede come un ostacolo, una rinuncia alla piena umanità e Gesù Cristo come un pericoloso antagonista della gioia di vivere del giovane si cerca di adattare il cristianesimo a quello che l'adulto, con scarsa fiducia nel mondo giovanile, ritiene sia possibile praticare alla media del mondo giovanile. Una generazione di giovani in questa maniera è stata privata delle proposte esigenti del cristianesimo, è stata abituata a vivere nell'acqua tiepida, ad abituarsi a una mediocrità felice. Si è adattato il cristianesimo. In questi modelli sono complici anche i giovani che o si adattano al massimo di passività nei confronti degli adulti o non accettano niente che non sia loro prodotto o per lo meno un incosciente asservimento ai valori della moda e della tendenza culturale. Non li tormenta il dubbio di essere manipolati quando sono sempre accontentati. I giovani sono doppiamente ingannati, sia perché sono stati privati delle cose grandi della vita, della bellezza, della fede autentica, sia perché non hanno potuto caricare delle loro energie e creatività il messaggio cristiano.

La ricchezza della comunità umana invece sta nel mettere in circolo giovinezza e età adulta, esperienza e dato di fede, informazione e saggezza, passato, presente e futuro.

La novità cui applicarsi è quella di dare all'ascolto e al dialogo una valenza non così banale di adattamento o di imposizione, ma di porre in seria mutua interrogazione: *domande e valori dei giovani e vita e esperienza degli adulti.*

La vita dei giovani e degli adulti è l'unico luogo in cui si può costruire una nuova umanità, oggi. E i valori accumulati nella vita e gli uomini sono l'unica possibilità che è data all'uomo per superare la sua invincibile povertà.

Risultato del dialogo allora diventa un nuovo cui la vita si apre e i valori innervano. È una sintesi di vita dei giovani e vita degli adulti, non è la sola vita dei giovani o una fredda enunciazione del passato degli adulti, ma una nuova formulazione dell'esistente alla luce dei principi e dei valori condivisi.

Il discorso è ancora più chiaro se si mette sotto questa luce l'esperienza della fede.

L'esperienza di fede è un valore inestimabile, è il segreto della felicità della persona e la vita della persona è la condizione indispensabile perché la fede sia viva, autentica, sia la salvezza oggi dell'uomo e della società. Se la vita viene a contatto con la fede, ne rimane esaltata. Se la fede entra in questa vita dei giovani di oggi viene arricchita della loro passione, delle nuove sintesi cui stanno portando l'umanità, dei loro doni, della loro creatività e gli adulti sono aiutati a convertirsi e rinforzano la loro esistenza credente.

L'esperienza credente cresce, il giovane diventa sempre più persona e la fede ne illumina sempre più



in profondità l'esperienza, l'adulto vede un possibile futuro che lui stesso contribuisce a delineare. Siamo di fronte a una fede viva e a un giovane autentico, capace di sprigionare da sé tutta la ricchezza di umanità che l'esperienza di fede esalta e arricchisce e a un adulto che sa offrire ragioni di vita, esperienza di fede provata.

A questo punto occorre riprendere il cammino, perché la vita cambia, si fa più esigente, si allarga a nuove prospettive, il germe, che essa è, produce nuovi frutti e ha bisogno che la Parola offra sempre maggiori profondità di ascolto e di salvezza. Tutti giovani e adulti sono a servizio e ascolto della Parola. Uno strumento che permette a questo incontro di avere giovani vivi e adulti attivi è l'esperienza del ponte come strumento di ascolto e di dialogo. Il ponte non è una corda lanciata dalla sicurezza degli adulti alla barbarie o all'annegamento del giovane, ma non è nemmeno compassione e paternalismo. È un incontro arricchente per tutti.

I principi fondamentali dell'educazione

Il modello culturale formativo è un modello educativo con i suoi principi, le sue scelte di fondo, il suo modo di leggere la realtà e, solo alla fine, i suoi strumenti.

La vita dell'uomo è la passione di Dio e il luogo dell'incontro con Lui

Il principio assoluto di partenza, che accomuna tutti gli uomini è la vita: ciò che l'uomo non vorrebbe perdere assolutamente, ciò che costituisce la sua attesa, la sua speranza; la somma dei beni desiderati e al tempo stesso ciò che li rende possibili, acquisibili, duraturi; quell'insieme di promesse affascinanti e di oscure incognite che riempiono ogni giovane; questo anelito di infinito e questa ricerca

drammatica e spasmodica di qualcosa che lo rende sperimentabile per sempre. Tutto questo è la vita, una vocazione di comunione con tutti e di parentela con Dio. Essa dice ordine a colui che ne conosce i segreti, che ne è il Signore. È un dono e un impegno. La voglia di vivere di ogni persona è il primo fatto da accogliere, da provocare, da aprire. È l'esperienza, anche quando è ridotta a un filo o sembra un ingenuo fiore in un deserto, che merita la convergenza di tutte le preoccupazioni educative. È la passione di Dio, definito non a caso nel libro della Sapienza: Dio amante della vita. E Gesù si giustifica al mondo proprio per esservi venuto a portarla in abbondanza, senza risparmio o calcolo.

Siamo persone che diventano tali in un tessuto di relazioni

La persona è un assoluto che si costruisce in un massimo di relazioni. È il centro di ogni attività, il signore dei suoi gesti e dei suoi pensieri, delle cose e degli avvenimenti. Non è calcolato a quantità, a spazio che occupa, a cosa può dare, ma per la grandezza che esso è. Non è strumentale a nessuno, ma ha bisogno di tutti per esserci e per definirsi. Non è pensabile da solo, isolato, per se stesso, ma assieme con gli altri in comunione profonda di condivisione, di dignità, di futuro.

La comunicazione e la cultura sono lo spazio essenziale della crescita

Il rapporto con gli altri avviene attraverso una profonda comunicazione che non è travaso di informazioni, ma intersezione di vite, offerta di sé attraverso simboli, gesti, riti e comprensione del mondo attraverso la cultura, quell'insieme di immagini che ci permettono di capire il reale, La realtà per l'uomo è come la corrente di un fiume. L'uomo la possiede solo se con

dei recipienti la può fermare a sé. L'insieme dei recipienti è la cultura. L'uomo allora non può essere se stesso e ben collocato nella vita se non diventa padrone di queste immagini, se non sa inventarsele da solo per comprendere il mondo, la vita e proiettarla nella direzione da lui maturata. Comunicazione non è un insieme di parole, cultura non è un insieme di poesie, ma capacità di rappresentare la realtà e se stessi in essa per metterla al servizio della crescita di tutti.

Qui per cultura si intende tutto quell'insieme di modi di vivere, di modi di pensare, delle sensazioni del proprio mondo, l'insieme dei valori e dei modi di farli circolare. È la tradizione, la stessa ideologia, l'insieme insomma di tutti quegli elementi, ordinati secondo particolari codici, che permettono a una persona di sentirsi viva, di comprendere se stessa e il suo ambiente. È tutto ciò che costruiamo lentamente e che nello stesso tempo ci costruisce. Si può dire che l'uomo fa cultura ed è fatto dalla sua cultura. È qualcosa di cui non possiamo fare a meno.

Se l'uomo non avesse una cultura non potrebbe vivere, non capirebbe la realtà. La vita, le cose, il mondo gli scorrerebbero davanti senza capirli, senza acquisirli, possederli per quel tanto che gli è necessario e concesso.

È necessario però esservi attivi, creativi e non dipendenti, partecipi e non a ruota di chi ha più potere o si può permettere più fantasia perché soddisfatto nelle cose indispensabili, può dedicarsi a valori ulteriori. È necessario far vivere la propria cultura, perché se viene soffocata, è qualcosa di te che muore.

Cultura e comunicazione.

Ma come fa un giovane a sentirsi vivo, se non comunica e non rielabora la sua cultura, i suoi significati, se non riesce a scrivere nella vita della comunità civile il suo mondo?

Gli è necessaria la comunicazione. Comunicare non è parlare, è far vivere, è stabilire appartenenze e intersezioni; non è travaso idraulico, ma incontro di progetti. La comunicazione per la cultura è come la lingua per la parola. La lingua italiana non è la somma delle parole del vocabolario italiano, ma qualcosa di più; ma la lingua italiana morirebbe se non ci fossero più persone che la parlassero. Così è di ogni cultura: morirebbe se non ci fosse più comunicazione di essa. La cultura del mondo del lavoro muore se il lavoratore non la "comunica".

Animazione culturale dei giovani significa allora intervenire anche qui. È passione per la vita, ma intesa nei termini più quotidiani e concreti. Non si tratta di elevare il livello culturale dei giovani, nel senso di intervenire ai livelli colti, anche questo può avere una giusta collocazione in un progetto educativo, ma qui si tratta di aiutare il giovane ad essere padrone della sua cultura, aiutarlo a darsi strumenti per comunicarla, favorire senso critico e creatività di segni e simboli per essere se stesso, crescere e contribuire in maniera originale al mondo di tutti.

Dovrebbe essere chiaro quindi che quando si parla di animazione dei giovani dal punto di vista preso in considerazione non significa fare un'opera pia da parte di chi è colto nei confronti di chi non lo è, né iniziare corsi serali (che non guasterebbero mai) per apprendere di più, ma entrare decisamente nel

tessuto formativo della struttura di personalità del giovane e renderlo capace di dirsi e di costruirsi con quello che vive, pensa, fa, inventa giorno per giorno.

Solo che questo processo ha bisogno di essere attuato nei termini culturali del giovane, sia come riflessione, che come metodo e strumentazione in nuove e ricerche. Lo stile formativo dell'animazione riscrive nella vita delle persone che si incontrano e si confrontano il vissuto di ogni giovane, lo aiuta a crescere secondo i suoi autentici valori culturali, gli dà la possibilità di ridisegnare la vita di una comunità con la ricchezza di quanto pulsa non solo nelle ore del suo studio o del suo lavoro, ma in tutto quello che esse rappresentano per l'uomo.

Il discorso diventa ancora più significativo se spostiamo l'attenzione all'esperienza di fede. La comunicazione della fede è un atto di natura simbolica, ha cioè bisogno di dirsi in simboli, segni, riti e miti, in tipici strumenti culturali, senza mai ridursi evidentemente a quelli.

La trascendenza è un punto obbligato per capire la vita

Ma tutto sarebbe incomprensibile se non ci fosse un grande baobab, un grande albero da cui poter guardare la vita per capirne la trama. L'albero è il trascendente, qualcosa che si pone al di sopra delle nostre quattro cose e che ci permette di dar loro il giusto peso

e colore, di avere un riferimento, di cogliere l'insieme, la meta, il senso del cammino. È nota la storiella delle tre formiche e del passerotto. Un giorno tre formiche inebriate di felicità partono per un grande giro del mondo. Sono attrezzate di ricetrasmittente e ogni tanto si parlano, si informano delle meraviglie che scoprono e danno le coordinate della loro posizione. Io, dice la prima, mi trovo su un albero che ondeggia al vento e l'aria mi accarezza come una lieve brezza mattutina. Io, dice l'altra sto arrampicandomi su un'altra torre di cui non vedo la cima. Io, intervengo la terza, sto viaggiando per un deserto immenso, tra canaletti di sabbia che si incrociano e si dipartono in continuazione. Un passerotto sopra un albero intercetta la conversazione e dice alle tre formiche. Quanto siete ingenui! Non sapete collocarvi al posto giusto. Siete tutte e tre su di un elefante, una sulla proboscide, l'altra su di una zampa e la terza sul dorso! Alle formiche mancava un punto di vista, un baobab, un trascendente e non riuscivano a capirsi. Il nostro modello educativo si porta dentro il suo baobab, altrimenti non saprebbe capire il mistero della vita. ■

Note :

¹ J. ELLUL, «La modernità e la Shoà», in Pardès: Pensare Auschwitz, Tranchida ed, Inchiostro, Brughero 1995, 219, 2

² E. FROMM, Fuga dalla libertà, Ed. Comunità, Milano 141980, 49.

³ Z. BAUMAN, La società dell'incertezza, Il Mulino, Bologna 1999, 18.

⁴ Attività formative: educazione, istruzione, addestramento, insegnamento, socializzazione, inculturazione, prevenzione, decondizionamento, allevamento, assistenza

⁵ Da "Generazione X" di Douglas Coupland: "Dai ai genitori la minima confidenza e vedrai che la useranno come cric per aprirti a forza e riaggiustarti la vita senza la minima prospettiva. Certe volte mi viene voglia di prenderli a randellate. Mi viene voglia di dirgli che li invidio a morte per essere cresciuti in un mondo pulito e affrancati dal problema di un futuro senza - futuro. E poi mi viene voglia di strozzarli per la spensieratezza con cui ce l'hanno lasciato nello stesso modo in cui ci avrebbero lasciata in regalo della biancheria sporca." (Pag. 108)

“ESSERE FIGLI PER EDUCARE” il libro + il DVD

■ il DVD con 130 min. video e online www.caritas-ticino.ch

• il filmato integrale della conferenza “L'avventura educativa nella società in transizione” con il Card. Angelo Scola, Patriarca di Venezia Aula Magna SUPSI Lugano, 24 ottobre 2007

• Caritas Insieme TV:

su TeleTicino 15.9.2007: Mons Pier Giacomo Grampa presenta la nuova Lettera Pastorale “Figlio, perché ci hai fatto questo?”.

su TeleTicino 10.11.2007: Don Ernesto Volonté rettore del seminario San Carlo introduce agli argomenti trattati dal Patriarca di Venezia nella sua conferenza

■ Il libro di 126 pag. del Vescovo di Lugano, mons. Pier Giacomo Grampa “Figlio, perché ci ha fatto questo?” (Lettera Pastorale 2007)

il libro + il DVD Fr. 15 + 5 spedizione

DIRETTIVE ANTICIPATE

(TESTAMENTO BIOLOGICO)

QUALE TESTO FIRMARE ?



La triste vicenda della giovane donna di Lecco in stato vegetativo che, per decisione di un tribunale, è stata sottratta alle amovibili cure delle Suore Misericordine e costretta a morire di fame e di sete, mi induce a qualche riflessione sulle direttive anticipate da parte del paziente e sul loro contenuto. Prima di entrare nel merito, ritengo tuttavia doverose alcune precisazioni, visto quanto si è detto e si scritto a proposito di Eluana prima della sua morte.

Per taluni la donna si sarebbe trovata in uno stato di coma irreversibile, attaccata a una macchina e senza più alcun tipo di percezione, ciò che l'avrebbe resa nulla più che un vegetale.

In realtà Eluana non era in coma, ma apriva gli occhi la mattina e li chiudeva le sera (vi siete mai chiesti perché non sia mai stata mostrata alcuna sua fotografia in stato

di disabilità), respirava autonomamente, il suo cuore batteva senza nessun ausilio, digeriva, assimilava gli alimenti ed era in grado di stare in sedia a rotelle, ad esempio per rendere visita alla cappelletta della Madonna di Lourdes nel giardino dell'istituto che la ospitava.

Non aveva bisogno di nessuna cura particolare, se non di acqua e cibo, somministrati durante la notte tramite un sondino naso-gastrico, simile a una flebo.

Non era un malato terminale, non necessitava di alcuna macchina per continuare a vivere e non era attaccata a nessuna spina.

Secondo le conoscenze attuali, la scienza non è peraltro in grado di dire che lo stato vegetativo sia irreversibile né che il paziente sia privo della possibilità di avere ancora delle percezioni. Il suo cervello in ogni caso, in modo più o meno imperfetto, non cessa di funzionare.

Lo stato vegetativo, seppur di lunga durata, non trasforma un essere umano in un vegetale. Si ha sempre a che fare con una persona che deve essere rispettata e protetta, soprattutto perché disabile e non in grado di provvedere a se stessa. Una persona il cui valore e la cui dignità risiedono in quello che è e non in quello che è in grado di fare.

Eluana è dunque morta, non per una malattia, ma perché la Giustizia italiana ha ritenuto lecito privarla del sondino che le forniva alimentazione e idratazione.

Il giudizio è singolare, non solo perché, in assenza di disposizioni scritte, ci si è basati su di un'asserita volontà della paziente (del tutto priva di attualità e di contestualizzazione), ma anche perché acqua e cibo sono stati considerati provvedimenti di carattere medico, cui è possibile rinunciare.

In particolare non si è tenuto conto che idratazione e alimentazione costituiscono elementi indispensabili per la vita di ogni persona, sana o malata. Non è la malattia a richiedere acqua e cibo, ma è la vita stessa che li richiede, come sostegni di base.

A cambiare è solo la modalità di assunzione rispetto a quella ordinaria. Ma anche il neonato ha bisogno del biberon se non può ricorrere al seno materno, così come molti anziani necessitano di alimenti tritati e di essere imboccati se non sono più in grado di masticare e di nutrirsi autonomamente.

A mio modo di vedere le problematiche, soprattutto di carattere etico, sollevate da questo caso concreto dovrebbero indurre a qualche riflessione in merito alla redazione di direttive anticipate di trattamento.

Si tratta di uno strumento di cui si tende a fare uso con una certa disinvoltura nella, non sempre giustificata, convinzione di risolvere una volta per tutte le difficoltà e le incertezze legate alla fase della malattia e della conclusione della propria esistenza.

Credo sia però utile rendersi conto che firmando un documento apparentemente chiaro e dalle conseguenze prevedibili, si va a disciplinare un ambito estremamente complesso e delicato, che riguarda peraltro un bene di estremo valore, la propria vita.

Il limite maggiore ritengo risieda nel fatto di adottare in periodo di

buona salute decisioni vincolanti senza conoscere circostanze e contesto di un evento che ancora non si è realizzato, oltretutto senza tenere in considerazione la rapida evoluzione della scienza medica. Quanto attuali e condivisibili saranno le disposizioni prese da sano quando sarò malato?

Al riguardo mi sembra significativa la testimonianza dell'oncologa Sylvie Ménard, allieva di Umberto Veronesi, che da sana promuoveva l'eutanasia per gli altri, ma che, una volta ammalatasi lei stessa di tumore, ha radicalmente cambiato i propri orientamenti, scoprendo in particolare il grande valore della vita. Proprio in una recente conferenza tenuta a Lugano ha rivelato di avere a suo tempo redatto un testamento biologico, che si è tuttavia affrettata a distruggere dopo l'insorgenza della malattia, per paura che qualcuno lo applicasse veramente.

Dovesse comunque prevalere il desiderio di allestire delle direttive anticipate, a me sembra in ogni caso importante non trascurare già a questo stadio l'indispensabile alleanza terapeutica fra medico e paziente, discutendo quindi in modo approfondito tali disposizioni con il proprio curante di fiducia, così da agevolare l'espressione di una volontà il più possibile informata.

Idratazione e alimentazione, quali sostegni vitali, non dovrebbero poi poter essere escluse a priori.

Il Parlamento italiano si sta peraltro apprestando ad approvare una Legge sul fine vita che pone precisi limiti e requisiti: le direttive anticipate per essere valide dovranno essere redatte in forma notarile alla presenza di un medico, avranno validità di 3 anni con facoltà di rinnovo, non potranno avere per oggetto nutrizione e idratazione né atti di eutanasia o di suicidio assistito.

Da noi i nuovi articoli 370 e seguenti del Codice Civile, approvati il 19 dicembre 2008 dal Parlamento federale, prevedono che

chi è capace di discernimento può designare, in direttive scritte, i provvedimenti medici ai quali accetta o rifiuta di essere sottoposto nel caso in cui divenga incapace di discernimento. Egli può anche designare una persona di fiducia che discuta i provvedimenti medici con il medico curante e decida in suo nome nel caso in cui divenga incapace di discernimento. In entrambi i casi la Legge fa riferimento a "provvedimenti medici", da cui escludere quindi la semplice idratazione e nutrizione.

Meno chiaro è a mio avviso il modello di direttive anticipate edito da Caritas Svizzera, laddove prevede che non venga adottata "alcuna misura" tesa a prolungare la vita se, in seguito a incidente o malattia, il cervello fosse gravemente danneggiato in modo duraturo da rendere altamente improbabile riacquistare coscienza. Non potendosi con tale formulazione escludere conseguenze simili a quelle cui è stata sottoposta Eluana, riterrei in ogni caso opportuno precisare che alimentazione e idratazione, in qualsiasi forma vengano somministrate, non rientrano fra le misure cui si intende rinunciare.

Ciò permetterebbe fra l'altro a Caritas Svizzera di distinguersi ulteriormente da altre associazioni che hanno una differente concezione della vita e della dignità umana. ■

di Luca Pagani
avvocato e membro
della Commissione sanitaria del Gran Consiglio



► **La mia vita. La mia morte. Le mie disposizioni personali.**
Edite da Caritas Svizzera disponibili in tedesco, francese e italiano al prezzo di 15 franchi. Informazioni online su www.caritas.ch.

DIRETTIVE ANTICIPATE (TESTAMENTO BIOLOGICO)

EUTANASIA e SUICIDIO ASSISTITO

Ippocrate in soffitta... e qualche medico si sente schizofrenico

Il dottor Fabio Cattaneo, endocrinologo, ha accettato di parlare con noi davanti a una telecamera, inserendosi complementamente accanto alle considerazioni di Luca Pagani, giurista, andate in onda nella puntata di Caritas Insieme no 744 il 21 e 22 marzo su TeleTicino e online www.caritas-ticino.ch. Ci è sembrato giusto perciò accostare alle considerazioni giuridiche e filosofiche dell'articolo di Luca Pagani, l'opinione di un medico, per approfondire meglio l'ampiezza del problema che oggi si presenta, che va ben oltre la partecipazione emotiva alle vicende di una paziente in stato vegetativo recentemente strumentalizzata dal circo mediatico e politico peninsulare.

I dati

Il dottor Cattaneo ci ricorda che un paio di mesi fa il parlamento ha accettato una revisione del codice civile che prevede la possibilità per i cittadini svizzeri di redigere direttive anticipate e che queste siano vincolanti per i curanti. Inoltre il suicidio assistito è elemento di cronaca quasi settimanale, per questa o quella vicenda in cui compaiono anche dettagli truculen-

ti che fanno certamente notizia, ma che costringono anche a discutere addetti ai lavori e non.

Dalla parte del medico

In certo modo è sconcertante il quadro che è presentato dal medico da noi intervistato, sia per la trasformazione radicale di una realtà di cura come un ospedale o una casa per anziani, che possono diventare anche luogo in cui una persona può scegliere di suicidarsi, sia per lo svuotamento del ruolo del medico curante.

Se prima la sua professionalità era tutta impegnata per salvare una vita, per curare, per accompagnare, ora invece si ritrova a dover dispensare pareri apparentemente neutri, quando non si tratta di vere e proprie ricette di farmaci letali, oppure è escluso e deresponsabilizzato da direttive vincolanti che non gli offrono alcun margine di intervento. Spesso tra l'altro il paziente che ha redatto o approvato un documento di tal genere era sano, lontano anni luce dalla sua condizione di malattia, potendo solo immaginare quindi le scelte migliori che avrebbe fatto in certe condizioni.

Non si tratta di riaffermare un potere medico, come se la verità dipendesse da un certo livello di cono-

scienza, ma di notare che in questo modo quello che viene stravolto è il rapporto umano, il percorso con il paziente, la possibilità del medico, di tutto il personale curante, in definitiva della stessa istituzione ospedaliera o di accoglienza, di partecipare al travaglio del paziente e al suo orientamento, nella situazione effettiva attualmente vissuta.

Non è fantascienza

Si potrebbe pensare che questa preoccupazione sia allarmistica, forse forzata dall'attuale dibattito acceso, ma in realtà in questi anni, senza colpo ferire, l'ospedale universitario di Losanna, per primo, seguito da altri, ha istituito dei protocolli per consentire al suo interno il suicidio assistito e se pure in Canton Ticino non vi sia una presa di posizione dell'ente ospedaliero cantonale o dell'autorità politica, la città di Lugano ha deciso che sia possibile questa pratica nelle proprie case per anziani.

Le accademie nazionali e le commissioni di bioetica sono latitanti, demandando alle realtà locali ogni decisione.

"Io mi auguro – continua Fabio Cattaneo – che in Ticino non si arrivi a decisioni di questo genere, dove un medico sia costretto a vivere la

schizofrenia di lavorare in un ospedale dove tutto il giorno cura le persone, poi, per fortuna raramente, si trova a dover preparare l'infusione letale che un paziente si somministrerà per togliersi la vita.

Di fatto anche laddove questo è possibile, i casi sono stati rarissimi nel corso degli anni e uno solo si è concluso con il suicidio effettivo della persona.

A livello di personale curante si è spinto molto il dibattito e la formazione, come se la domanda di questo tipo di intervento fosse molto grande, quando in realtà è sulla base di rarissimi casi che si vuol rovesciare il senso stesso per il quale la medicina esiste."

Qualità di vita e pressapochismo

Scendendo poi a questioni più vicine all'esperienza quotidiana, il dibattito si sposta sulla qualità della vita, quando è degna della persona, chi lo deve decidere, ecc.

A questo proposito il dottor Cattaneo denuncia una certa superficialità, purtroppo anche in ambito medico, dove gli strumenti di approfondimento ci sarebbero, per cui ad emergere, più che le opinioni realmente informate, sono le ideologie. *"Quello che manca, – dice – è un confronto con i fatti, con la realtà.*

Mi viene in mente l'esperienza di una collega oncologa, che sta affrontando il dramma di un tumore, dal quale non guarirà a meno di un miracolo. Dopo una prima fase di rabbia e depressione, ha affrontato la cura, scoprendo la possibilità di abbandonarsi alle cure di altri, di sentirsi accolta e accudita senza per questo essere umiliata. Prima era a favore dell'eutanasia in certi casi, così come aveva stilato in un testamento biologico, ma dopo questa esperienza, ha cambiato idea circa il diritto a morire e ha strappato il suo testamento biologico, per evitare che qualcuno possa applicarlo quando lei non fosse in grado di opporsi."

Quando il rapporto con i fatti è alterato dall'ideologia, si stravolge anche il campo clinico, l'unico nel quale si possano prendere respon-

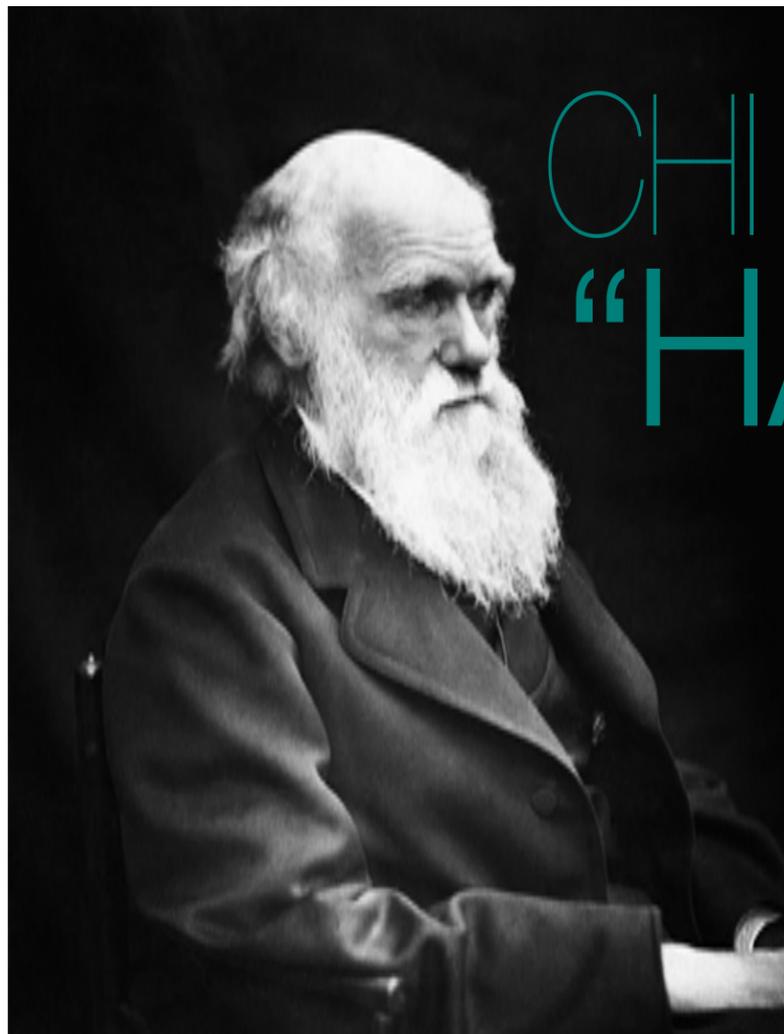
sabilmente delle decisioni, magari sbagliando, ma nella libertà effettiva di operare in un dialogo sereno con i famigliari, i medici, le altre figure curanti, per decidere quale sia l'approccio migliore. *"Definire a priori quando e se sarà giusto o no usare un certo strumento, come la peg, cioè il mezzo per l'alimentazione per via gastrica, è impossibile, al di fuori di una situazione concreta e in un dato momento. Decidere in anticipo, fuori da un contesto, rischia di fare più danni che prevenire effettivamente l'accanimento terapeutico. La prospettiva cambia quando io sono dentro una situazione, – afferma ancora Fabio Cattaneo – per questo sono diffidente quando si tenta di prevenire l'accanimento terapeutico, con molto anticipo e attraverso un foglio di carta."*

Un canto alla vita

"Io ho voglia di lavorare – conclude il medico ticinese – perché una persona abbia voglia di curarsi e, quando non è più possibile, lo si possa curare al meglio possibile, togliendogli il dolore, accompagnandolo nella paura e nell'angoscia che non sempre sappiamo togliere, senza cercare la scorciatoia perché lui si faccia uccidere o si uccida, o, con l'eutanasia, noi lo uccidiamo.

Il contributo più bello che possiamo dare è lavorare per una realtà in cui uno possa entrare nell'esperienza della malattia con la speranza di poter essere curato e accompagnato e non di dover togliere il disturbo, per qualunque ragione!" ■





CHI NON CANTA “HAPPY BIRTHDAY!” a Nonno Charles?

Iguane, tartarughe e fringuelli evolvono
i nemici della scienza e della religione no

In occasione del bicentenario della nascita di Charles Darwin, accanto alle conferme circa la veridicità della teoria dell'evoluzione, si rinfocolano anche le posizioni avverse alle intuizioni dell'esploratore inglese

La teoria di Darwin in 150 anni di storia è divenuta ben più di una teoria: la scienza ha potuto confermare le intuizioni dell'esploratore inglese e numerose discipline utilizzando strumenti sempre più precisi hanno fornito ulteriori prove a favore della teoria dell'evoluzione, completandone e avvalorandone la prima formulazione. E proprio mentre si celebrano i 200 anni dalla nascita di Charles Darwin, un po' ovunque sono rinate le aride e inutili critiche contro questa teoria. Come mai?

In questi ultimi anni in molti hanno tentato di sminuire la teoria dell'evoluzione. C'è chi ha provato a toglierla dai programmi scolastici, c'è chi la deride pubblicamente, c'è chi la nega con dati fasulli, c'è

chi invece semplicemente invita tutti alla prudenza, perché – secondo il loro pensiero – la teoria dell'evoluzione è stata l'origine del materialismo, dell'eugenismo e persino del nazismo. Di fatto, per il povero Darwin non c'è pace. La sua barba è tirata da destra e da sinistra e tutti vorrebbero fargli dire delle cose che lui nemmeno immaginava. C'è chi si chiede se Darwin credesse in Dio, chi cerca di dimostrare che il suo pensiero era una propaganda a favore dell'ateismo. Tutto questo da noi, nella vecchia Europa, non negli USA dove i fondamentalisti di alcune chiese evangeliche cercano ormai da anni di riportare l'insegnamento del creazionismo nelle scuole. Nel 2008 anche in Alabama, in Florida, nel Michigan, in Missouri e nel South Carolina, sono stati presentati dei progetti di legge antievoluzionisti. Insomma mentre fringuelli e iguane continuano a seguire indisturbati il loro corso evolutivo, l'unica cosa che sembra non evolvere su questo pianeta è l'inutile disputa sulla veridicità della teoria dell'evoluzione.

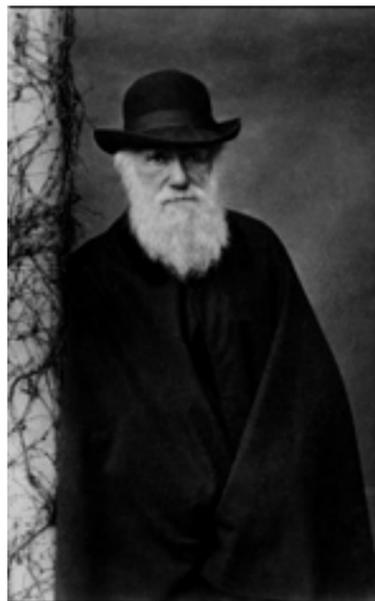
Che cosa ha fatto di male il povero Darwin? Nulla. Ha solo avuto un'intuizione geniale, che ha trasformato profondamente il no-

stro modo di vedere la storia del pianeta e l'origine delle specie viventi, uomo compreso. E lui era consapevole del peso di questa intuizione. Anziché atti concreti di volontà divina, la nascita di tutte le specie, uomo compreso, diventava un meccanismo biologico. Ma già Darwin aveva capito che un Dio tappabuchi - cioè che colma le lacune lasciate dalla scienza - era troppo riduttivo. In un suo taccuino annotò queste frasi: *“Non è all'altezza della dignità di Colui che si presume abbia detto “Sia fatta la luce”, e luce fu, immaginare che Egli abbia creato una lunga successione di vili animali molluschi.”* E il Dio tappabuchi, in questo caso ridotto al Dio dei molluschi, deve trovare un'altra collocazione. Non perché la nuova teoria scientifica dimostra l'assenza di Dio, ma solo perché ad una domanda di natura unicamente scientifica (da dove vengono i molluschi?) è stata erroneamente data una risposta teologica (Dio ha creato i molluschi). È questo per il teologo il percorso indispensabile da affrontare: capire la sua fede dentro la realtà e non nascondersi dietro scorciatoie riduttive per cercare di salvare un'idea di un Dio ridotta ad una menzogna costruita nella propria testa.

E poco importa se Darwin credesse in Dio o meno. Perché quando parliamo di teoria dell'evoluzione parliamo solo di scienza. Nessuno si chiede se l'inventore del primo vaccino, della prima automobile o gli scopritori del DNA credessero in Dio. Perché invece con Darwin questa domanda non muore mai?

Il dialogo scienza-fede non evolve

Il nemico non è la scienza e nemmeno la religione. I nemici sono il dogmatismo, l'intolleranza e l'arroganza delle persone e dei saperi. Questo è il problema nel dibattito su Darwin e la teoria dell'evoluzione. In ambito cattolico, dopo decenni di chiare prese di posizione ufficiali che hanno sempre saputo valorizzare la scienza, si è ricaduti negli equivoci. Il problema – è doveroso dirlo - non è il Magistero, il *“Vaticano ufficiale”* è sempre attento e preciso nel valutare positivamente la teoria dell'evoluzione. Il problema sembra essere un altro: la gestione della comunicazione. Tutti i casi di incomprensione sulla questione *“Darwin”* sono nati da prese di posizione di singole persone che hanno rilasciato interviste poco chiare alla stampa. Il



semplice cittadino – che non legge le encicliche dei papi – riceve delle informazioni confuse dove Darwin, l'evoluzione e l'evoluzionismo sono mescolati, rinnegati e strumentalizzati. L'atteggiamento è identico a quello degli scienziati che parlando di scienza rinnegano la religione, Dio e la teologia, perché sulla base del loro unico sapere, credono di aver dimostrato l'assenza di Dio e la supremazia del loro sapere su tutti gli altri. Rileggendo alcune prese di posizione di alcuni scienziati e di alcuni cardinali si ha l'impressione che gli equivoci di fine ottocento si siano trascinati fino ai giorni d'oggi senza trovare mai una soluzione.

Nella società dell'informazione, un articolo su un giornale o un'affermazione di 10 secondi, rilasciata alla fine di un congresso in un corridoio da un cardinale e in presenza di una telecamera accesa, ha più impatto dal punto di vista comunicativo di 10 encicliche scritte dal Papa. E lo stesso problema esiste dall'altra parte, con quegli scienziati che si scagliano gratuitamente contro la religione o la filosofia. Il pensiero del singolo Cardinale viene identificato con il Magistero, il pensiero del singolo scienziato con la scienza, e il dibattito improvvisamente retrocede di qualche secolo.

Eppur si muove....

Il cambiamento di impostazione della problematica avviene se si riconosce un semplice dato: nessuna conoscenza scientifica può essere smentita per motivi religiosi, e nessun dato teologico può essere confutato dalla scienza. Tutti gli inutili dibattiti, tra scienza e fede e sulla teoria dell'evoluzione nascono dal fatto che questa evidenza viene continuamente calpestata dai due saperi (scienza e teologia). L'incomprensione reciproca nasce solo dall'arroganza di un sapere: alcuni scienziati e alcuni teologi leggono la realtà come se una sola disciplina potesse fornire i dati necessari per comprendere tutto. Ma la realtà che abbiamo davanti è complessa e, per intanto, incomprensibile. Che cosa ci facciamo seduti su un pianeta disperso nell'universo? È questa la domanda alla quale nessuno sa dare una risposta. Scienza, teologia e filosofia con strumenti diversi possono aiutarci nella comprensione di questo fatto incredibile, ma ogni disciplina deve stare attenta a non sconfinare nei saperi degli altri.

Giovanni Paolo II nella lettera del 1 giugno 1988 al rev. George Coyne, ex-Direttore della Specola Vaticana, aveva chiaramente indicato la via, in quello che resta un documento centrale, ma purtroppo ignorato, nel dibattito tra scienza e fede: *“La religione non si fonda sulla scienza né la scienza è un'estensione della religione - scriveva Giovanni Paolo II - Ciascuna ha i suoi principi, il suo modo di procedere, le sue differenti interpretazioni e le proprie conclusioni. Il cristianesimo ha in se stesso la sorgente della propria giustificazione e non pretende di fare la sua apologia appoggiandosi primariamente sulla scienza. La scienza deve dare testimonianza a se stessa. Mentre religione e scienza possono e debbono ciascuna appoggiare l'altra come*

dimensioni distinte della comune cultura umana, nessuna delle due dovrebbe pretendere di essere il necessario presupposto per l'altra. Oggi abbiamo un'opportunità senza precedenti di stabilire un rapporto interattivo comune in cui ogni disciplina conserva la propria integrità pur rimanendo radicalmente aperta alle scoperte e intuizioni dell'altra.”

È questa l'opportunità che stiamo sprecando quando ignoriamo chi propone, con serietà, nuove visioni del mondo, scienziato o teologo che sia. Rinnegare la scienza vuole semplicemente dire rinnegare la realtà e quindi la possibilità di guardare all'uomo e all'universo come a delle meraviglie. Se la scienza rivela questi dati, allora non possiamo far altro che prenderli in considerazione. E se la scienza ci dice che le specie viventi si sono evolute e differenziate non possiamo che essere contenti di sapere qualcosa di più sulla nostra realtà.

Una passione per la verità

La verità scientifica non è assoluta. La storia della scienza è un lungo percorso nel quale ad una teoria incompleta viene sostituita una nuova visione, sicuramente ancora sbagliata, ma sempre meno assurda. Esistono però della verità innegabili nella scienza che descrivono meglio il mondo in cui viviamo e che devono essere prese in considerazione anche da chi, con altri strumenti, vuole capire meglio il senso dell'uomo e del cosmo. Gli esempi sono banali: oggi fa ridere pensare che una persona epilettrica sia indemoniata. Il dato scientifico ci ha dimostrato che si tratta di una malattia e non di Satana. Oggi sappiamo che la Terra ha 4,5 miliardi di anni, il dato scientifico ci ha aiutati a capire che il libro della Genesi non descrive come sono andate le cose, ma semmai il senso delle cose. Come diceva sempre Giovanni Paolo II *“la verità non può contraddire la verità”*.²

“La teologia, - continua nella sua



lettera Giovanni Paolo II - dato il suo interesse primario per argomenti come la persona umana, le capacità della libertà e la possibilità della comunità cristiana, la natura della fede e l'intelligibilità della natura e della storia, dovrà sempre fare appello in qualche grado ai risultati della scienza. Essa sarà tanto più vitale e significativa per l'umanità quanto più saprà fare suoi in profondità questi risultati. (...) Non si dice che la teologia debba assimilare indiscriminatamente ogni nuova teoria filosofica o scientifica. Tuttavia, dal momento in cui questi risultati diventano

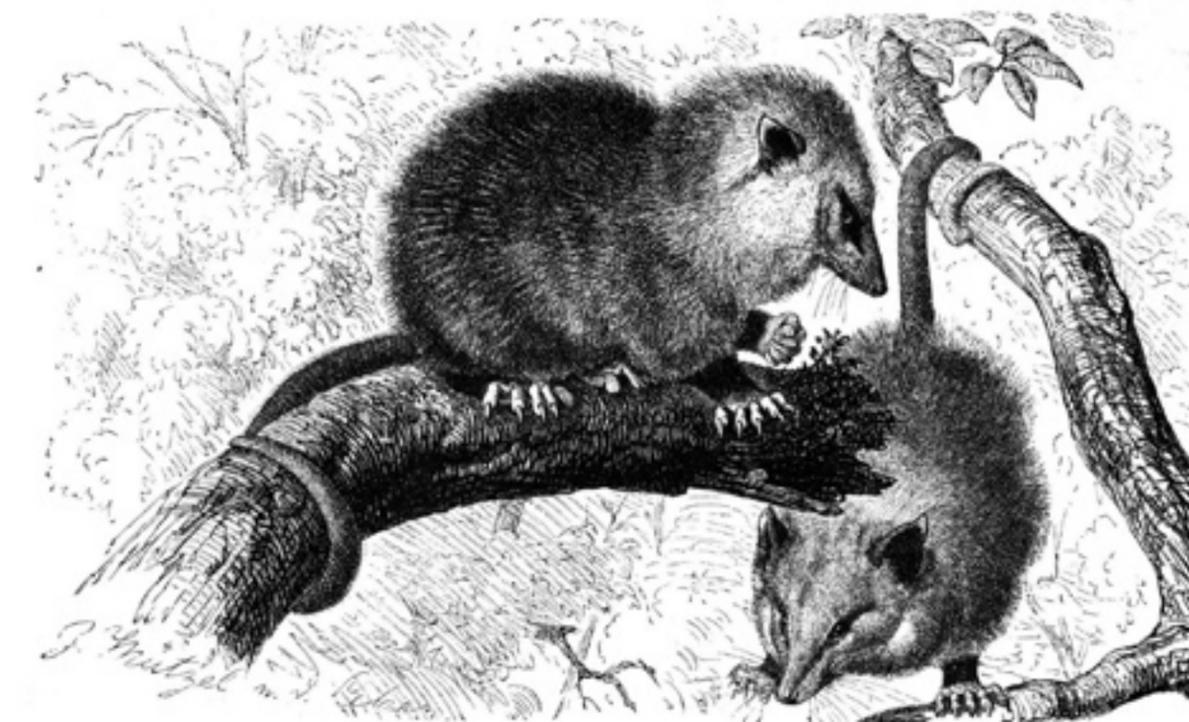
patrimonio della cultura intellettuale del tempo, i teologi devono comprenderli e metterne alla prova il valore coll'esplicitare alcune virtualità della fede cristiana che non sono state ancora espresse.” Si ha l'impressione che queste parole oggi non trovino più un terreno fertile. Una situazione che preoccupa anche Nicola Cabibbo, presidente della Pontificia Accademia delle scienze, che lo scorso mese di gennaio affermò: *“Non riesco veramente a entusiasarmi del dibattito scienza-fede. Il possibile imbarazzo teologico di oggi verso alcune idee della scienza sembrerà domani del tutto irrilevante: le teorie scientifiche di oggi saranno forse rafforzate, e poi sopravanzate da teorie più complete e dettagliate. È quello che è successo alle teorie di Copernico, inglobate e completate da quelle di Newton e poi di Einstein. E così che la scienza procede, ed è bene abituarci.”*

Ma Darwin che c'entra?

Il tema non è quindi la teoria dell'evoluzione ma due identici sbagli: lo sbaglio dei materialisti che impugnano Darwin per dimostrare l'assenza di Dio e che la vita è fatta solo di reazioni chimiche e lo stesso sbaglio di quei cattolici che distruggono Darwin per poter

dire che invece la vita è qualcosa di più. È un dibattito da smorzare, soffocare, perché a scuola sarebbe stato giudicato fuori tema! L'evoluzione è un fatto accertato, e tutti gli scienziati e i più autorevoli esponenti della Chiesa cattolica sono d'accordo. Nei due secoli che ci separano dalla nascita di Charles Darwin la teoria dell'evoluzione ha inglobato dati nuovi e un'innumerabile quantità di prove sperimentali. La biologia molecolare, la microbiologia, l'antropologia, l'ecologia, la medicina, la zoologia, la botanica, sono state rilette dentro questa nuova visione, trovando solo conferme. Al credente è quindi richiesta un'apertura mentale al dato scientifico, perché il mondo fisico del credente e dell'ateo sono identici. Allo scienziato è richiesta la stessa rettitudine verso la filosofia e la teologia, per non sconfinare con indebite semplificazioni in campi che non gli appartengono. L'evoluzione è un fatto, non una teoria. Ma è anche vero, come affermava il filosofo David Lee Hull che *“l'evoluzione è così semplice che chiunque può fraintenderla”*. E così fu, e così è ancora oggi. ■

¹ <http://www.disf.org/Documentazione/05-4-880601-Coyne.asp>;
² <http://www.disf.org/Documentazione/05-3-961022-PASC.asp>





OGNI MATTINA

Ogni mattina, mentre Lugano si sveglia, arrivo davanti al Mercatino e ho la chiara percezione che la strada sia quella giusta, che l'imprevedibilità di quel luogo è metafora della mia vita, incognita di ogni vita.

Mentre le saracinesche dei primi negozi si sollevano restituendo il calore del sole ai locali bui, mentre visi piccoli sbadigliano dietro le tende dai loro focolari e i ragazzini inseguono la vita alla fermata della corriera, mentre alcuni con rigorosa metodicità siedono al solito bar dove il solito sorriso silenzioso dell'oste anticipa i sorrisi delle persone che si incontreranno in quel nuovo giorno e mentre un anziano signore passeggia lentamente gustandosi il fresco mattutino con la saggezza di chi ha compreso che quella boccata d'aria non ha prezzo, osservo le mura del Mercatino con la disponibilità di cuore di chi sa che quel vecchio edificio presto conterrà normalità imprevedibili.

Le sagge solide mura del vecchio Mercatino, con i suoi tanti spiragli e le crepe del tempo, danno l'idea di una forza interiore che lascia entrare e uscire raggi di luce. Il buio iniziale, prima che la corrente corra lungo i fili, non è mai nero e invincibile; sottili fili di sole entrano

qua e là, come in un cuore dove la speranza non viene meno perché arginata a un desiderio intangibile che non può essere spento.

Poi le luci si accendono e migliaia di piccoli e grandi oggetti prendono forma, si palesano, ricordano volti e momenti, storie e fatica, lavoro e gratuità.

Ci si muove in mezzo al mondo, tra cose di ogni forma e provenienza: mobili, scarpe, un vecchio orologio a pendolo, una racchetta da tennis, una locandina del secolo scorso, un suonatore di viola in ceramica e tanto altro. Se potessero parlare si scriverebbe il libro della vita, il volto di lei mentre in quel lontano Natale riceveva quel caldo pullover, la gioia dei due innamorati mentre acquistavano i primi mobili per scaldare la loro tenda di mattoni, il sudore dello scalpello mentre incideva quel vecchio stemma, il sorriso di una mamma mentre osservava nell'ombra il proprio cucciolo giocare e sognare con quel semplice trenino di legno.

Mentre tutto questo, tanto scontato quanto affascinante, avvolge l'avvio di ogni nuovo giorno di lavoro, arrivano pian piano i cavalieri della forza, cavalieri di ogni tipo e provenienza, stanchi e robusti, arrabbiati

e fragili, normali individui comunque sempre unici e irripetibili.

Il nostro compito è innanzitutto accogliere quest'esercito di uomini...simili a noi.

Qui subentrano nuove storie, vive, importanti, subentrano tanti modi di essere e di abitare il presente, subentra la rabbia e la fatica di non poter scegliere, il sorriso di riscoprirsi, desideri opposti e ambizioni comuni.



Uno dopo l'altro varcano l'ingresso, chi sorridendo chi borbottando a se stesso, chi grato per questa possibilità.

Non lavorare per anni e poi scoprire di essere ancora all'altezza, sentirsi chiamare per nome in una società che ti riconosce per qualifica professionale, riscoprirsi parte di un Progetto, di un'idea, di un gruppo di persone che onestamente faticano insieme, di una realtà che vive e scalpita sotto lo stesso cielo, scalda.

Aderire più o meno coattivamente al Programma Occupazionale costringe le persone a fare i conti con se stesse, la non scelta li obbliga a confrontarsi con le scelte, la quotidianità viene stravolta e la

sveglia è una novità. Non sempre è così, talvolta è la società che ha messo da parte e la frustrazione e un nemico temibile, allora diventa una possibilità per ritornare umili, per lasciare da parte la rabbia e recuperare la disponibilità ad accogliere ciò che la vita pone davanti.

La nostra prospettiva è semplice: l'altrui benessere produce il nostro in un'ottica di fraternità universale, di me-



desima dignità e figliolanza, abitanti di un tempo unico è irripetibile, escatologico, che restituisce all'incredibile possibilità di esistere il suo primato, per lo stupore e la gratuità che suscita il suo principio.

La domanda implicita è come tutto questo si compie: la risposta è semplice e vera, tralascia ascese empatiche e costruzioni pedagogiche, si compie semplicemente...lavorando insieme!

Il Mercatino diventa oltre che macchina produttiva, un contenitore di vita dove corpi si affaccendano tra le molte cose da fare, consapevoli di essere in un luogo dove occhi compassionevoli interrogano la propria realtà scrutando premurosamente il passo affaticato dell'altro. ■

Il vangelo in casa: dal 3 ottobre 1998,
ogni settimana, una riflessione TV e online sul Vangelo domenicale

DAL LAGO DI TIBERIADE AL WEB

e ora un'idea sul Vangelo del Giorno
sul forum di Caritas Ticino
<http://forum.caritas-ticino.ch/>

Da molti anni ormai, la barca virtuale del "Il Vangelo in casa", solca beata il lago di Tiberiade, portando nelle case dei ticinesi gli arguti commenti di don Giorgio Paximadi ai testi liturgici, comprimendo in pochi minuti un percorso fra le strade della Giudea, della Samaria, della Galilea e degli altri luoghi di Palestina sui quali si sono posati i piedi di Gesù e dei suoi discepoli, conducendo gli spettatori avanti e indietro sulle sue orme. Molti sono coloro che ci fermano per strada, sui sagrati delle chiese, nei bar, sugli autobus cittadini, per chiederci se siamo noi quelli che stanno in barca il sabato o la domenica, stupiti quando ci incontrano in quei giorni, perché immaginano che tutto avvenga in diretta, colpiti soprattutto dallo scenario insolito. Sono persone che spesso dichiarano apertamente di non essere

frequentatori delle celebrazioni eucaristiche, ma interessati all'argomento e disposti a seguirlo, se confezionato in questo modo. Le opinioni divergono, perché alcuni sostengono che siamo troppo "teologici", altri



invece sono contenti e addirittura un sacerdote ci disse una volta che usava i nostri commenti come spunto per la sua predicazione domenicale. Nel corso degli anni abbiamo commentato per due interi cicli i Vangeli domenicali, per poi orientarci verso le letture apostoliche, cioè quelle che vengono lette prima del Vangelo durante la Santa Messa. Il modello è quello della Lectio divina, almeno in parte, cioè una rapida analisi del testo, per raccogliergli gli elementi essenziali per una attualizzazione del senso della parola per il nostro tempo.



A volte sono necessarie digressioni storiche, per comprendere alcune parole che altrimenti sarebbero troppo semplificate. Per esempio in un testo di San Paolo, si dice: "Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non date motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza. (1Cor, 10 31-33)". Questo testo offerto alla meditazione durante la messa, senza un adeguato riferimento potrebbe risultare o banale, o incomprensibile. Banale se si pensa che San Paolo esorti semplicemente a

fare tutto per la gloria del Signore, compreso mangiare e bere, incomprensibile, se non si legge il testo precedente e non si sa che ai tempi vi era un serio problema, quando bisognava acquistare della carne. Per gli Ebrei vi erano le regole alimentari dettate dalla Legge, ma molta della carne che finiva sui mercati era stata in precedenza consacrata agli idoli. Un buon cristiano rischiava di offendere un ebreo se gli offriva carne non pura secondo la Legge, ma non gli andava meglio se offriva a un greco carne offerta agli idoli, se si era convertito, perché mangiare la carne offerta agli idoli equivaleva a fare comunione con gli idoli stessi.

Ora i cristiani sono liberi da entrambe le problematiche, tecnicamente, sia perché non sottostanno più alle norme legali ebraiche, sia perché gli idoli non sono nulla, se non invenzioni umane, quindi la carne a loro consacrata è uguale a qualsiasi carne. Eppure san Paolo dice giustamente, in funzione della carità e della comunione che dobbiamo avere gli uni verso gli altri, se mangiare carne o bere bevande particolari può scandalizzare qualcuno, meglio sarebbe astenersene. Questo era vero nella metropoli di Corinto, città multiculturale con ben due porti e centro di commerci nodale fra oriente e occidente; ma forse non siamo anche noi in una società sempre più multietnica? E così di viaggio in viaggio, alla scoperta delle Scritture, fino ad affermazioni lapidarie come: "la lettera agli Ebrei, non è di san Paolo, non è una lettera e, probabilmente, non era indirizzata ai soli Ebrei."

Fra il lago e la rete, una piccola cappella

Fin da quando Caritas Ticino si è trasferita nella sua sede di Pregassona, un altro quartiere della grande Lugano, abbiamo voluto una cap-

pella, con la presenza del Santissimo Sacramento, per continuare una tradizione di preghiera quotidiana, che in totale libertà, gli operatori che si trovano alle nove del mattino in sede, possono condividere.



Durante questa preghiera si legge il brano evangelico che la Chiesa propone per la celebrazione eucaristica del giorno e, sfruttando l'opportunità della presenza di un diacono, viene commentato brevemente, prima della recita dell'Angelus. Ogni tanto abbiamo anche la grazia di una celebrazione della Santa messa o momenti di preghiera più articolati, in particolari occasioni, come il 5 giugno, data in cui a Caritas Ticino è affidata la "Preghiera Perenne", oppure durante l'Avvento o la Quaresima. Dai lunghi anni di esperienza televisiva di commento delle Scritture,



dalle acque del lago di Galilea, o dal deserto di Giuda, o dalla Grotta della Natività, uniti alla quotidiana più prosaica, ma non meno ric-



ca esperienza fra le semplici mura di una cappella, cuore di Caritas Ticino, è nata l'idea di proporre sul nostro forum "Un'idea sul Vangelo del Giorno". Si intitola così lo spazio che potete trovare all'indirizzo: <http://forum.caritas-ticino.ch/viewforum.php?f=44&sid=626ec3a18ff512d8c1c013731e570c6b> anche se ci potete arrivare anche più semplicemente da: <http://forum.caritas-ticino.ch>.

Qui trovate il vangelo del giorno dal lunedì al venerdì, con un breve pensiero, l'equivalente del commento che risuona nella cappella di Caritas Ticino. Se sul lago siamo stringati, qui siamo telegrafici, se pure si cerca di conservare in parte lo stesso stile, cioè l'accento su un dettaglio del testo evangelico, con il tentativo di tradurlo nella nostra esperienza attuale, possibilmente mettendo in luce la novità e la straordinaria ricchezza del pensiero di Gesù Cristo, il più laico e liberamente umano contributo che siamo riusciti a trovare fra le intelligenze terrestri. ■



► Rubrica "Il Vangelo in casa": il deserto, ambientazione virtuale per la quaresima

► Rubrica "Il Vangelo in casa" in onda ogni settimana su TeleTicino dal 3 ottobre 1998 e online www.caritas-ticino.ch

► Ester e Dante Balbo sul lago di Tiberiade (Pellegriaggio in Terra Santa, marzo 2008)

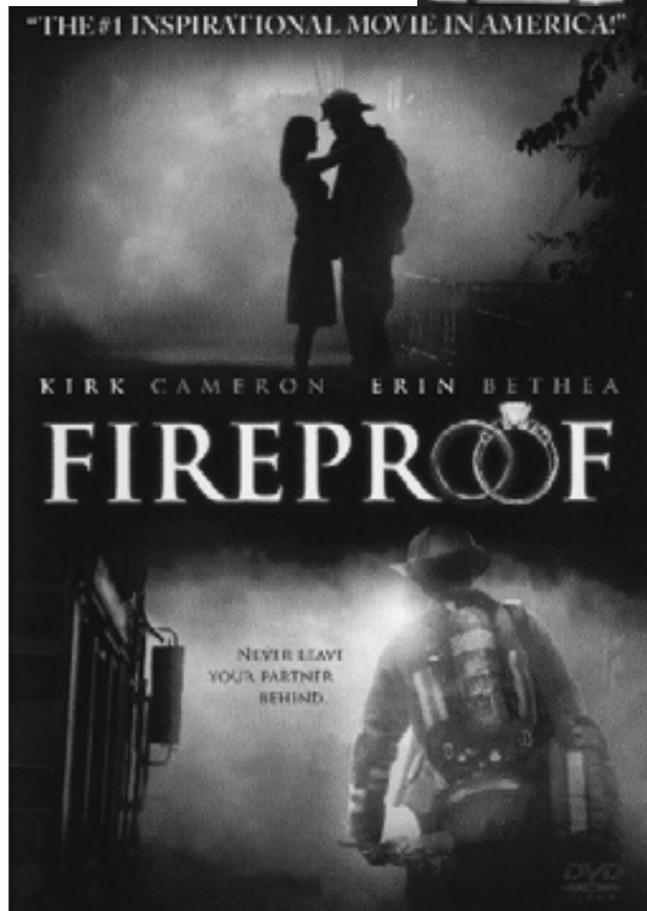
abbiamo
visto per voi

di Roby Noris



Una straordinaria e affascinante esperienza cinematografica di evangelizzazione: Alex Kendrick, pastore battista americano, regista e attore, col sostegno della famiglia e della sua chiesa ha realizzato dal 2003 tre film con canoni stilistici hollywoodiani. Fireproof, costato mezzo milione di dollari dall'uscita in sala nel settembre 2008 ne ha già incassati 33,5

EVANGELIZZAZIONE E BUON CINEMA



grande cinema. Un allenatore, pregando, riesce a far vincere la sua squadra e ad avere un figlio in *Facing the Giants* (2006), mentre una crisi di coppia è il tema di *Fireproof* (2008) dove lui pompiere e lei medico riscoprono l'amore convertendosi dopo due ore di film con il nostro eroe che ne fa di tutti i colori per riconquistare l'amata che ha trattato a pesci in faccia durante

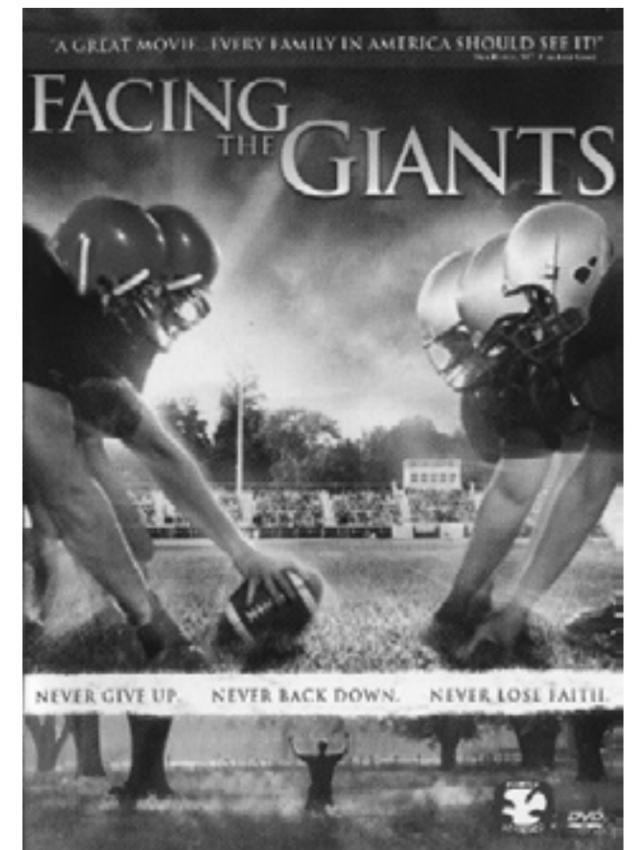
sette anni di matrimonio. Il padre gli regala il libro *"The Love Dare"* La sfida dell'amore (il libro esiste ed è venduto con o senza DVD e altro materiale didattico per aiutare le coppie in crisi) che propone ogni giorno un gesto concreto per riavvicinarsi all'altro, dalla gentilezza all'altruismo, dalle piccole attenzioni alla generosità, ma alla riscoperta del senso dell'esistenza in Dio. Ciò che sorprende è che si tratta di buon cinema, molto piacevole e credibile, con una buona scrittura, una regia esperta, recitazione da cinema hollywoodiano da decine di milioni di dollari, mentre il nostro

pastore col fratello, la famiglia e la sua chiesa, *Fireproof* se l'è prodotto con mezzo milione di dollari. Non ci sono cedimenti nel ritmo che è incalzante e la dinamica è tipica del cinema o delle serie televisive americane di buon livello dove non cala mai la tensione e l'attenzione, dove tutto si muove e i momenti statici, rari, servono solo a sottolineare passaggi di natura meditativa o contemplativa. Analizzando questo genere di film ci si aspetta che prima o poi il ritmo o la recitazione cederà e invece regge quasi senza errori fino alla fine. Non siamo di fronte a capolavori della cinematografia mondiale ma a degli ottimi lavori che mi hanno profondamente colpito per la capacità di usare fino in fondo il linguaggio cinematografico dosando accuratamente tutti i codici, tenendosi sul filo del rasoio senza mai scivolare, con tematiche estremamente difficili da trattare, con un cinema attuale. In *Facing the Giants* la scena della squadra che prega tiene incredibilmente bene, o l'allenatore, sempre Alex Kendrick regista e attore, che prega per avere un figlio nel bosco con controluce e quadretto bucolico sa interrompersi al momento giusto, per non scivolare nella melassa. Oppure il pompiere, americano tutto di un pezzo, palestrato ed eroico che salva la bambina

nera da una casa incendiata che sta crollando o la ragazza incastrata in un'auto fracassata sui binari mentre arriva il treno, scene girate come nei film d'azione, con gru e tutto il resto, che si inginocchia davanti alla moglie chiedendole perdono piangendo. La scena regge come se ci fossero i grandi nomi del cinema, ma non è ancora l'happy end e tutto va avanti tenendo la tensione per due ore in un melodramma perfettamente sopportabile, credibile e persino piacevole. Non so dove il nostro pastore abbia imparato a far cinema ma se continua così dovrebbe mettere in piedi una scuola di comunicazione audiovisiva per chi ha dei contenuti religiosi e vorrebbe proporli a un grande pubblico laico sempre più lontano dall'esperienza religiosa, sempre più abituati a prodotti cinematografici e televisivi sofisticati, dinamici e accattivanti anche se spesso privi di contenuti e di qualunque obiettivo pedagogico. Il punto geniale sta infatti nell'aver utilizzato contenuti poco proponibili tramite i mass media come la preghiera, in un contenitore perfettamente adeguato alle esigenze e ai codici comunicativi accettati e fruibili da un target che non perdona e non solo da quelle nicchie più o meno "beghine" illuse che ciò che conta nella comunicazio-

ne e nella produzione artistica sia solo il messaggio cioè il contenuto recondito. *Fireproof* è uscito nelle sale attraverso il normale circuito di distribuzione il 26 settembre 2008 e ha già incassato 33 milioni di dollari, e *Facing the Giants* con un budget stimato da IMDB in 10'000 \$ ha incassato 10 milioni, in altre parole è cinema di intrattenimento che parla sua alle nostre latitudini dove purtroppo le esperienze di comunicazione religiosa audiovisiva, cinema, TV e internet, ripropongono modelli alla "Marcellino pane e vino" a cui il maquillage ha aggiunto solo un po' di colore. Alex Kendrick su IMDB <http://amazon.imdb.com/name/nm1731937/> ■

che parla sua alle nostre latitudini dove purtroppo le esperienze di comunicazione religiosa audiovisiva, cinema, TV e internet, ripropongono modelli alla "Marcellino pane e vino" a cui il maquillage ha aggiunto solo un po' di colore. Alex Kendrick su IMDB <http://amazon.imdb.com/name/nm1731937/> ■



Sembra quasi contraddittorio e irrealizzabile il binomio "evangelizzazione e buon cinema" anzi fa venire i brividi a chi è appassionato di cinema. Alex Kendrick, pastore battista americano ma anche regista e attore ci è riuscito. Contro ogni aspettativa ha già realizzato tre buoni "film per tutti" iniziando nel 2003 con *Flywheel*, su temi diversi dove il comune denominatore è l'esperienza religiosa come risposta ai bisogni degli esseri umani. Se *Flywheel* soffre dei mali dell'opera prima fatta con pochi mezzi, un po' ingenua e didascalica, gli altri fanno il salto nel

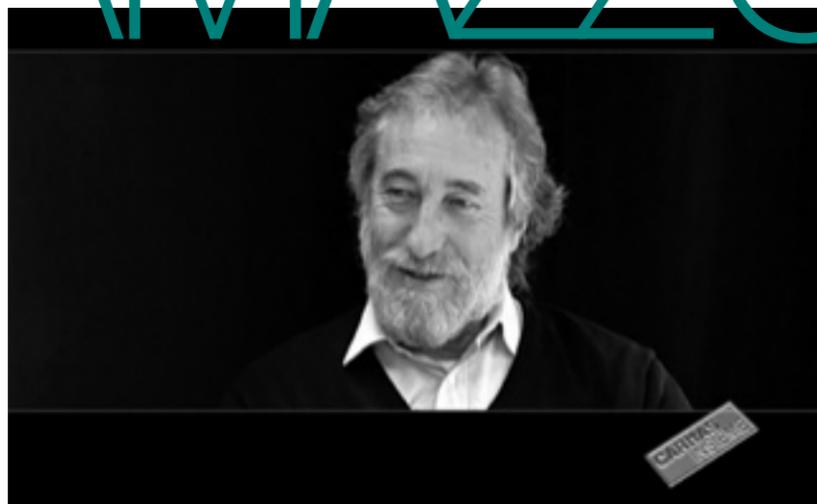
► "Fireproof", USA 2008, regia Alex Kendrick

► "Flywheel", USA 2003, regia Alex Kendrick

► "Facing th Giants", USA 2006, regia Alex Kendrick



EVANGELIZZARE IN AMAZZONIA



Padre Daniele Curnis, missionario del PIME il Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano, da 25 anni vive in Brasile dove attualmente è parroco della città di Laranjal do Jarì nell'Amazzonia occidentale. Lo abbiamo incontrato e intervistato per la nostra emissione televisiva lo scorso 24 gennaio dove ha raccontato la sua esperienza di evangelizzatore e di sacerdote vicino a chi più ne ha bisogno.

Riproponiamo in queste pagine la sua testimonianza come ulteriore divulgazione del suo operato.

Padre Daniele, come mai ha una relazione con la nostra regione?

In Ticino vivono alcuni miei parenti che hanno sempre avuto un contatto con me e con la mia missione e grazie all'intraprendenza e all'amicizia dei miei cugini, è nato un gruppo. Per noi missionari è importante sentirsi accompagnati da qualcuno che condivide i nostri ideali. Non è solo per l'offerta o per l'aiuto economico, ma proprio per quell'appoggio che non ci fa sentire soli in questa missione.

Perché è partito per il Brasile e quando è nata la missione?

Sono stato ordinato sacerdote e

missionario del PIME nel 1979 e nel 1984 sono partito. Venticinque anni di missione nel nord del Brasile, nello Stato dell'Amapá la cui capitale è Macapá. Ho sempre svolto il mandato di parroco ma con alcune parentesi di lavoro più specifico con i ragazzi di strada e per 9 anni in tutta l'area del nord del Brasile, abbiamo tentato di fondare quella che oggi è conosciuta come la Pastorale del minore, rivolta proprio ai ragazzi di strada.

Primo obiettivo è l'annuncio del Vangelo che si fa attraverso varie attività: la presenza di noi missionari infatti non è strettamente religiosa, ma si lega anche all'interesse per i problemi della gente: se c'è bisogno di lottare al fianco delle tribù indigene degli indios, siamo lì; se si tratta di difendere coloro che lavorano la terra, siamo lì, perché il Vangelo si traduce in questi momenti ben chiari, concreti.

Parlando di Amazzonia, pensiamo alla foresta, pensiamo al polmone del mondo e dalle notizie che sono messe maggiormente in risalto da noi, sentiamo parlare della distruzione di questo polmone. È un polmone malato, è un polmone che si può guarire oppure è un polmone

che è intaccato fondamentalmente da interessi economici?

Negli ultimi anni c'è stata e c'è ancora una certa discussione sulla internazionalizzazione dell'Amazzonia, questione che spaventa il Brasile stesso che difende l'appartenenza di tale regione al proprio territorio. L'Amazzonia è il "polmone" dell'umanità, ricco per la sua biodiversità, per la presenza di tante risorse nel sottosuolo; e anche se lo hanno chiamato "l'inferno verde" per vari motivi, è veramente un paradiso grazie a queste ricchezze, ma è un paradiso minacciato da quello che noi chiamiamo "progresso", in nome del quale si stanno bruciando le foreste per fare spazio, per poter piantare la soia che è richiesta dal mercato internazionale; stiamo distruggendo la foresta per produrre cibo per animali, tutto questo è dovuto ad interessi economici. È necessario dunque che anche noi, come missionari, denunciemo queste situazioni. Se decenni fa, al tempo del colonialismo, il pericolo era rappresentato dai popoli indigeni, che venivano sterminati, oggi vi sono questi altri pericoli da cui dobbiamo difenderci e la prima reazione deve essere denunciarli, renderli noti.

Il Brasile economicamente trae un beneficio da questa distruzione: se si vende si incassa. Cosa significa per la nazione Brasile incassare?

È in corso una polemica su tale questione, e il governo del presidente Lula è stato accusato poiché, in nome di un guadagno facile e abbondante, si va distruggendo la foresta. A mio parere è vero che le misure che il governo federale brasiliano sta prendendo sono insufficienti: migliaia di ettari di foresta vengono ripuliti per fare spazio alla monocoltura della soia, che va ad impoverire così il terreno. La gente che abita nelle zone che vengono adibite alla coltivazione deve andarsene perché tutto il terreno viene asservito alla produzione della soia. Non si pensa alle conseguenze! Invece bisogna riflettere su ciò che accadrà a medio-lungo termine. È logico che il governo federale chiuda uno e anche due occhi, perché si tratta di guadagno! Pensate che il Brasile è al primo posto come maggiore produttore di soia transgenica, e, negli ultimi due anni, dovrebbe avere addirittura sorpassato gli Stati Uniti d'America in questo settore produttivo.

Noi missionari non possiamo far finta che non esistano certe tensioni, che non esistano fattori negativi che umiliano la dignità della persona umana e non valorizzano la vita in tutti i suoi aspetti: dal concepimento fino alla morte. Non faremmo evangelizzazione se ignorassimo tutto questo. Perciò dobbiamo alzare la voce, essere "voce" di chi non ha voce. Io penso che questo sia un dovere di tutti



► Suor Dorothy Stang, missionario statunitense in Amazzoniada 30 anni. Uccisa a 74 anni da un gruppo di latifondisti con tre colpi di pistola

Dobbiamo chiederci se è giusto che in nome di un "progresso" si distruggano ettari ed ettari di foresta vergine, si distrugga un patrimonio che è un patrimonio dell'umanità.

Prima accennava che il missionario non ha solo il compito importante dell'evangelizzazione ma anche di muoversi sul terreno. Voi ad esempio sulle problematiche nel territorio dell'Amazzonia come vi siete mossi, avete avuto delle ripercussioni?

Certamente quando si parla di "evangelizzazione" non possiamo dire: voi siete lì ad annunciare il Vangelo, un Vangelo dove si celebra l'eucarestia, dove si spiega la Sacra Scrittura, che è l'evangelizzazione nel senso stretto del termine e che svolgiamo come primo impegno. Però la nostra "evangelizzazione" è quella che passa attraverso la pelle della gente. Noi missionari non possiamo far finta che non esistano certe tensioni, che non esistano fattori negativi che umiliano la dignità della persona umana e non valorizzano la vita in tutti i suoi aspetti: dal concepimento fino alla morte. Non faremo evangelizzazione se ignorassimo tutto questo. Perciò dobbiamo alzare la voce, essere "voce" di chi non ha voce. Io penso che questo sia un dovere di tutti. Si giustifica perciò il lavoro con i ragazzi di strada, il lavoro con gli indios, i popoli indigeni del posto, eccetera. Dobbiamo essere capaci di portare un Vangelo che sia incarnato in



questa situazione.

Giovanni Paolo II all'epoca di Puebla aveva chiesto ai vescovi latino americani di "dare dalla propria povertà". La Chiesa del Brasile in questo senso come si muove?

"Dare dalla propria povertà" è certamente una frase bella e penso contenga un concetto di fondo: nessuno è così tanto povero che non abbia qualche cosa da dare all'altro; questo concetto di povertà va ripensato e va rivisto. Secondo me la Chiesa brasiliana non è una Chiesa povera, non tanto dal punto di vista economico dato che non può confrontarsi con altre situazioni sociali, ma ha una ricchezza interiore molto grande che si vede quando si cammina con la gente del Brasile.

Anni '80, teologia della liberazione, Brasile, Leonardo Boff. In Occidente non se ne parla più. In Brasile cosa è rimasto della teologia della liberazione?

È venuto meno molto di quello che era stato l'inizio ma esiste ancora quel lavoro di base certamente differente da quello di altre parti del mondo dove la Chiesa vive il suo

messaggio evangelico attraverso i piccoli gruppi, le comunità, a volte per forza di piccole dimensioni se abitano, ad esempio, sul margine del fiume. Noi andiamo a trovarli due o tre volte all'anno, girando con la barca; ma anche se vivono in città, non distanti dalla sede centrale, insistiamo molto affinché il Vangelo sia vissuto là dove la gente vive. Sopravvive ancora un lavoro di "comunità di base" che fa molto bene alla Chiesa, perché si interessa dei problemi concreti della gente, dunque resta legata alle situazioni in cui vive.

Significa che la Chiesa, almeno per quanto riguarda l'Amazzonia può diventare protagonista della propria realtà?



Senza altro. È una Chiesa che può insegnare, donare la propria umanità; avendo delle ricchezze che devono essere conosciute: infatti è giunto il momento anche per noi Occidentali di vedere le soluzioni presentateci da altre parti del mondo e il Brasile ci arricchisce con la sua esperienza pastorale che è originale e caratteristica.

Molta della comunicazione che arriva in Occidente sulle povertà del Brasile è legata ai bambini di cui lei ha parlato, però le povertà sono anche nelle carceri, nella disoccupazione, nella vita quotidiana, nell'integrazione degli indigeni. La Chiesa come affronta questi tipi di problemi?

Una grossa piaga è anche la violenza. Per la prossima campagna per la Quaresima in Brasile, Chiesa e vescovi brasiliani propongono una riflessione seria sulla violenza: urbana, gratuita, la violenza che sta facendo vittime in misura paurosa. Non solo qui in Occidente, ma anche in Brasile il problema violenza s'impone insieme ad altri problemi sociali, e la chiesa brasiliana deve

agire. Io ho colleghi missionari, padri, preti del PIME alcuni dei quali lavorano con i popoli indios, altri lavorano nella comunicazione sociale, altri ancora nell'insegnamento, e in quegli ambiti sociali, insieme alle loro mansioni, annunciano il Vangelo.

Non possiamo pensare che l'annuncio del Vangelo sia come noi lo intendiamo in Europa e in Occidente, ma è un annuncio che diventa esperienza con la gente con cui si vive. Ecco perché se c'è bisogno di mettersi a lato dell'agricoltore per difenderlo, lo facciamo consapevoli che quello è un lavoro di evangelizzazione. Se ci accorgiamo che gli indios sono malvisti, ci poniamo al loro fianco per capire e per difenderli. Qualche anno fa, c'è stato un assassinio che ci ha turbato: suor Dorothy Stang, statunitense di 74 anni, che collaborava con noi. Da 30 anni lavorava con i posseiros, coloro che hanno un pezzettino di terra al sud del Pará: proprio lì un gruppo di latifondisti l'ha fatta uccidere con tre colpi di pistola. Questo episodio, che ha fatto il giro del mondo, e che ha visto l'intervento dello stesso presidente Lula, è segno che qualche cosa non sta funzionando. Suor Dorothy è stata uccisa perché si è messa a lato di chi aveva bisogno, rispettando la possibilità che il governo federale concede. Questa suora si attivava per fare sì che gli agricoltori avessero il loro pezzo di terreno da coltivare; per questo i latifondisti, che volevano fare di questi terreni dei pascoli per bovini, l'hanno minacciata insistentemente ma lei continuava ad affermare: "Io sono qui al loro fianco, voi sbagliate!" Così il 12 febbraio 2005 è stata uccisa, episodio che ha lasciato tutti costernati. Ma suor Dorothy è solo una delle tante vittime che tutti gli anni in Brasile — e non solo suore e preti — muoiono per questi motivi. Le vittime straniere fanno più scalpore, ma molti di più sono i poveri, gli agricoltori brasiliani che vengo-

no assassinati ogni anno. Questo sacrificio era necessario? Certo, perché quello che suor Dorothy, suor Dora come era chiamata, ha fatto era annuncio del Vangelo: non avrebbe potuto fermarsi alla recita del Rosario chiusa in chiesa, e la continuazione della sua preghiera si è trasformata in sacrificio estremo. In fin dei conti è quello che ha fatto Gesù, seguire quel modello, come il discepolo che segue il maestro, le è costato la vita. Per me questi sono segni di profezia che dobbiamo saper leggere, interpretare, affinché la società si interroghi su dove stia andando, cosa stia facendo.

Mai detto fu più appropriato pensando proprio all'Amazzonia e cioè che fa più rumore un albero che cade piuttosto che una foresta che cresce: l'Amazzonia, il Brasile hanno sicuramente degli effetti e dei lati positivi, così come il Vangelo è un annuncio di speranza. Vediamo di mettere in evidenza anche quello che c'è di positivo nella sua missione e nei suoi parrocchiani.

È una Chiesa viva, pur se economicamente povera, e dal punto



► Deforestazione in Amazzonia

di vista della fede è ricca perché sa trasmettere tanti valori che noi qualche volta abbiamo dimenticato o messo da parte: ad esempio sopravvive il valore della condivisione, o, come si dice là, il valore della "partiglia", cioè il mettersi insieme e condividere quello che si ha che diventa di tutti. I popoli indigeni dell'Amazzonia, che vivono nella foresta e magari non sono nemmeno cristiani, ci trasmettono valori che sono sopravvissuti nei secoli e che incarnano già concetti evangelici: la condivisione di quello che cacciano, il rispetto reciproco... Ma anche nelle città maggiori ci sono persone che in nome di una fede riescono veramente a trasformare il loro rapporto con gli altri: questi per me sono tutti segni di speranza. I gruppi, chiamati "pastorali" e che si interessano, come dicevo prima, di diversi ambiti, ragazzi di strada, gli indios, pastorale della terra, agricoltori ecc. sono tutti segni della speranza che il Brasile propone per un mondo nuovo, sono tutti momenti in cui uno si chiede dice: la Chiesa brasiliana ha qualche cosa da dirci, è profetica, per questo bisogna cercare di considerarla, riflettere, meditare. È un popolo che ha la profezia in quello che riesce a realizzare. Io non vado laggiù solo per insegnare, ma vado anche per imparare. Il missionario capace di ascoltare riceve molto di più: è un po' quello che succede a me, quando

mi accorgo che andando laggiù ricevo molto da quella gente e questo è un segno che il Signore sta camminando, sta insieme a noi.

Quando lei torna in Europa fa dei paragoni che possono anche venire spontanei rispetto alla sua quotidianità?

Sì, si fa sempre. Io sono stato fino a trent'anni in Italia, poi mi sono trasferito in una realtà totalmente diversa. Logicamente il confronto è spontaneo, pur non volendolo fare. Ma la questione non sta nel dire: "questo è bello, questo è brutto", la questione è individuare le diversità. Imparare gli uni dagli altri è sempre possibile: per esempio la gene-

rosità dell'Occidente, gli aiuti che sempre arrivano tramite i missionari o tramite altri strumenti e mezzi come la divulgazione (ad esempio questa intervista) sono aspetti importantissimi. Anche in Occidente ci sono dunque momenti in cui si vede che davvero si sta camminando e che esiste la carità che è sentimento comune, condiviso. Ci sono aspetti positivi in Occidente come in Brasile e ciò che si verifica in Occidente ha ripercussioni in Brasile e viceversa. Perciò dovremmo cercare di trarne conclusioni pratiche dai fenomeni cui oggi assistiamo qui e là: ad esempio pensiamo all'odierna presenza in Occidente degli extracomunitari; un tempo il missionario doveva andare in India per incontrare un indiano, oggi ti bussano sulla porta di casa l'indiano, il marocchino, l'albanese. Ritengo che se lo spirito missionario è penetrato in noi, dobbiamo essere capaci di saper accettare, di saper vedere l'altro come un fratello. Non dobbiamo vedere solo le cose negative che ha o che altri del suo popolo hanno, ma dobbiamo riuscire ad accoglierlo, dimostrando così che l'integrazione sta avvenendo.



Lei come uomo, come missionario, come pastore, ha un sogno nella sua missione?

Di sogni ce ne sono molti. Se dovessimo farne un elenco non ci svegliamo più dal tanto sognare. Ultimamente abbiamo in progetto di costruire, assieme al vescovo della diocesi, originario di Brescia e anche lui fidei donum, la casa delle suore in una cittadina di tredicimila abitanti Vittoria du Jari, vicino ad Aranjao du Jari. Abbiamo bisogno delle suore, sono un punto di riferimento, come suor Dora che ha dato la vita per difendere questa gente. Il Pime ci ha messo

a disposizione tre suore, due italiane e una indiana, ma non possono ancora trasferirsi in Brasile perché non avrebbero un posto dove abitare.

Rientrando in Italia, due anni fa, avevo un altro sogno, quello di poter acquistare una barca da usare per recarci a visitare alcuni gruppi di persone. In quel periodo un benefattore di Milano si fece avanti dicendo che, in ricordo del figlio morto, ci avrebbe donato i 30000 euro necessari per l'acquisto della barca. In un anno dunque, abbiamo potuto concretizzare un sogno che da tempo avevamo. Ciò dimostra il fatto che ci sono persone disposte ad aiutare e che possono aiutare; la Provvidenza si farà sentire; così speriamo si possa realizzare anche il progetto della nuova casa per le suore. Anche questa è una maniera per condividere la stessa missione. ■

Trascrizione non rivista da padre Daniele Curnis





IL NON-LUOGO DELLA COSCIENZA CREDENTE

Pensare è un lavoro, faticoso a volte, ma sempre capace di trasformare la storia, in un senso o nell'altro. Spesso parliamo del "pensiero della Chiesa", come se fosse una cosa astratta, magica, nascente come uno zampillo dalla testa del Papa o di qualche cardinale amico suo. In realtà la riflessione e il cammino della Chiesa si avvalgono anche dell'esperienza e della ricchezza di uomini e donne che hanno dedicato la loro vita proprio a questo. Marco Di Feo, un appassionato di questo percorso che abbiamo incrociato per i casi della vita sulla nostra strada, si è offerto di guidarci ad incontrare qualcuno di questi straordinari personaggi che hanno fatto il pensiero del secolo XX, nello straordinario contesto di crisi e domande senza precedenti. Ne è nata una rubrica e a presentarla è lo stesso autore.
ndr

Nel 1920, sulla rivista *Christliche Welt*, in un memorabile articolo dal titolo "Fra i tempi", il pastore Friedrich Gogarten scriveva: "Noi non siamo mai appartenuti al tempo che oggi volge al termine. Forse apparterremo una volta al tempo che verrà? [...] Ci troviamo nel mezzo. In uno spazio vuoto. [...] Lo spazio è diventato libero per la domanda su Dio." Queste parole indicavano un momento di rottura drammatica in ambito teologico, tra un prima in via di esaurimento, ed un poi tutto da ricostruire. Da lì a poco si sarebbe consumata la frattura tra la teologia liberale, austera signora di fine secolo, e la neonata teologia dialettica che, in nome dell'irriducibile trascendenza di Dio, avrebbe rilanciato in nuove forme il dialogo con l'Assoluto.

Al di là del contesto storico in cui nasceva l'articolo e al di là delle intenzioni precise del suo autore, rileggendo l'appassionata esposizione, essa mi è sembrata quanto mai attualizzabile. Come se paradossalmente quel titolo "Fra i tempi" possa essere coniugato in tutti i tempi possibili e il suo contenuto formale possa essere assunto al di là di ogni tempo, come condizione costitutiva della storia dell'umana ricerca.

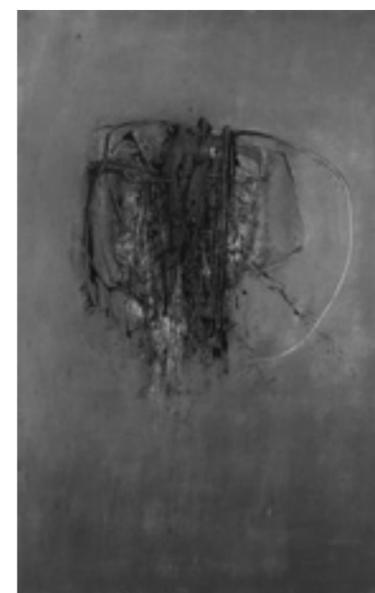
Non è forse esperienza comune dell'essere umano, che non ha rinunciato all'incontro con il suo originario (o se preferite con la fonte-

possibilità del suo compimento), sentirsi come un "viator" (uomo in cammino) fra i tempi?

Non è forse esperienza comune, di chi desidera la pienezza, sentirsi dolorosamente frammentato nelle particolari determinazioni del proprio momento storico che, per quanto accolte e amate, non sono mai come quell'oltre che ancora deve venire?

Ad ogni istante il tempo volge al suo termine e in questa inarginabile dialettica tra la morte e la vita il "viator" saluta un presente appena conosciuto e subito perduto. Ma ecco che il futuro è già qui e porta con sé una nuova possibilità di esistere, una rinnovata ed efficace presenza. Nel fluire della storia germoglia la domanda di Gogarten: "Forse apparterremo (mai) al tempo che verrà?". Mi sono soffermato a lungo su questa domanda, provando ad immaginare tempi diversi da quello presente, per certi versi migliori (almeno nelle forme contingenti del vivere quotidiano). Ho provato a configurare un tempo "opportuno" in cui tutte le cose che devono essere siano pienamente, in cui tutte le cose attese giungano. Ho concluso ad oggi che non verrà un tempo migliore di quello presente, perché proprio questo spazio vuoto in cui ognuno di noi (ogni viator) si trova è il vertice dell'esistenza. La ragione è contenuta ancora nelle parole del

pastore di Stelzendorf: "Lo spazio è diventato libero per la domanda su Dio." Nell'incessante mutamento di un presente a cui apparteniamo e da cui pure non siamo totalmente fagocitati, emerge un non-luogo (o se preferite un non-tempo) che istituisce la possibilità della libertà. Uno spazio libero, perché possa essere riempito dalla personale e irripetibile domanda su Dio. Il non-luogo della relazione tra la coscienza chiedente (e per questo credente) e il suo Creatore; il non-tempo dei due amanti che nel gioco degli sguardi, nell'infinito approssimarsi l'uno all'altra, si scoprono fuori dalla corsa irrefrenabile delle cose, sospesi insieme in un unico inscindibile attimo. Non si tratta di una fuga dalla storia, ma di una trasfigurazione della coscienza che, proprio perché cerca il volto dell'Eterno, torna a vivere con straordinaria presenza anche nel fluire delle cose. È questa una delle grandi lezioni della teologia del XX secolo, che si è riscoperta più che mai legata alla vita degli uomini del suo tempo, proprio nel momento in cui ha ritrovato l'ardore della domanda su Dio. In un'epoca dove sembrava appassito il fiore della fede all'ombra di una ragione totalitaria e totalizzante, la teologia (comunione di fede e ragione) ha mostrato come il nodo tra l'essere umano e il suo Creatore è più che mai stretto. La domanda su Dio che ha permeato



il vuoto dell'ultimo secolo si è coniugata spesso anche come domanda sull'umano, in una profonda comunione (e com-passione) tra coscienza credente e società civile.

La proposta: una serie di articoli per assaporare la sensibilità e l'efficacia storica di una coscienza trasfigurata dall'Incontro

Rileggendo l'articolo di Gogarten, è nata l'idea di una serie di articoli per condividere il pensiero teologico del XX secolo con chi si sente "giustamente" fra i tempi. Per riscoprire come in molti non-luoghi e non-tempi del recente passato,

o del quotidiano presente, emerga la domanda su Dio e come questa si traduca in una presenza storica significativa. Il tutto in un secolo segnato da una drammaticità oltre i limiti dell'umana comprensione (basti pensare alle vicende passate della seconda guerra mondiale, o a quelle più recenti dell'ultimo decennio, nelle guerre d'Africa).

A tutti coloro che sentono proprie le parole di Gogarten dedico la serie di articoli che seguiranno, nella speranza che l'appassionata ricerca di coloro che ci hanno appena preceduti possa accendere il fuoco della Presenza, anche per chi sente la fatica della non appartenenza ed è convinto che questa "mancanza" segni uno stato esistenziale irrimediabile.

L'essere umano segnato dalla nostalgia per un tempo ed un luogo di compimenti, promessi dalla voce della fede e mai realmente compiuti, si trova davanti ad un bivio.

Da un lato la via della rinuncia che riporta nella terra degli idoli, surrogati temporali a cui incatenarsi per sopire i sussulti della coscienza, una sorta di oppio capace di affondare la domanda decisiva in un cocktail mortale di euforiche disperazioni (o disperate euforie) e agoniche fughe. Il ritorno nella terra d'Egitto, nel luogo dei sepolcri imbiancati e nel tempo della schiavitù, pur di appartenere a qualcosa di definitivo.

Dall'altro la via della fiduciosa appartenenza ad un non-ancora, sulla via di un'inattesa e rivoluzionaria scoperta: mentre eravamo nella terra di nessuno, nello spazio vuoto del deserto, abbiamo scoperto di abitare già nella casa del Padre (il luogo dei luoghi, la terra promessa, quella in cui la coscienza pulsa di vita nell'intima prossimità con Dio, "faccia a faccia"); mentre ci sentivamo divisi fra i tempi ci siamo accorti di appartenere ad ogni tempo (come l'Eterno, alterità dialogica datrice di vita e di speranza per ogni singola esistenza, di ogni singolo frammento della storia); mentre ci sentivamo irrimediabilmente segnati dalla mancanza, incompiuti e fragili, abbiamo scoperto, proprio nel nostro

essere ostinatamente precario, la ricchezza di chi, a mani vuote, tutto può ricevere dal Padre e tutto può liberamente restituire alla comunità degli uomini. Questo non-ancora in cui ci troviamo è gravido di promesse per quel già di pienezza che si è compiuto davanti ai nostri occhi, nella vicenda storica di Cristo, carne della nostra carne, crocifissa, morte e risorta. Questa straordinaria donazione fonda la nostra speranza e la nostra fede. Siamo allora viaggiatori senza posa, in cammino fra i tempi, ma non siamo naufraghi disperati, gente dispersa e senza orizzonte. In questo nostro esodo storico ci aiuta e ci accompagna la voce del profeta. Là in alto, su quella montagna disabitata, luogo di libera appartenenza, dove il tempo non ha domini, c'è la sagoma scura e lontana di un uomo, con le mani alzate al cielo. È il profeta che ogni popolo attende. Che dalla sua bocca Dio ci benedica ancora una volta e ci indichi una via da cui ricominciare!

La testimonianza esemplare della teologia dell'ultimo secolo è, a mio parere, soprattutto questa: come la ricerca appassionata del proprio senso (senso dell'uomo, senso di Dio e senso della relazione fondamentale uomo-Dio) divenga anche domanda e parola di senso sulla storia, traducendosi di fatto in una coscienza che non è solo chiedente (credente), ma è anche intimamente presente nelle pieghe del tempo. La domanda su Dio, ancora prima che nella sua soluzione, già in sé istituisce una rinnovata qualità esistenziale, forma "l'uomo del suo tempo", colui che, non essendo posseduto dal suo tempo, lo può abbracciare liberamente, con vivida consapevolezza e matura compassione.

Il programma di quest'anno.

In quattro articoli, incontreremo quattro figure significative per il progresso teologico del XX secolo. Uomini che hanno contribuito a custodire quello spazio vuoto, fra i tempi, dove anche oggi ciascuno di noi può entrare con la propria Domanda. Non è un errore! Domanda

con la “d” maiuscola, la Domanda fondamentale. Pienezza? Felicità? Giustizia? Bellezza? A ciascuno la propria, per sé e per gli altri, per lasciare attraverso di sé una parola di speranza ed una prassi di giustizia a vantaggio di tutti coloro che abitano il nostro stesso tempo. Negli articoli che seguiranno ci occuperemo di:

Karl Barth (1886-1968), teologo e pastore riformato della prima metà del XX sec. Padre e ispiratore di molta teologia del suo secolo, dopo aver sottolineato con radicalità l'assoluta alterità di Dio per sottrarre il mistero divino alle manipolazioni umane, non nasconde l'essere umano in un posto lontano e isolato dalla storia. Al contrario, afferma con altrettanta forza che se l'alterità di Dio è inciampo e scandalo per l'uomo, ciò avviene perché l'umanità sia libera, matura e capace di partecipare alla trasformazione del mondo. L'essere umano deve diventare testimone del suo tempo e non di ciò che sta al di fuori del tempo; deve partecipare concretamente alla trasformazione del mondo in Gesù Cristo e non fuggire dalla propria esistenza storica; deve essere uno che lotta e non uno che fugge.

Dietrich Bonhoeffer, definito “teologo cristiano contemporaneo”, nato a Breslavia, in Slesia, il 4 febbraio 1906 e morto nel campo di

concentramento di Flossenburg il 9 aprile del 1945. Mosso alla studio della teologia da motivi di tipo filosofico e culturale, finisce per dedicare la sua esistenza alla concreta attività pastorale, nel vivo della comunità ecclesiale. Come nella sua vita, anche nella sua riflessione è strettissimo il vincolo tra la fede e le opere. Bonhoeffer è uno dei primi ad affrontare il tema del rapporto tra chiesa e dittatura nazista, sottolineando con forza la necessità e il dovere della chiesa di opporsi alle ingiustizie del regime. Scoppiata la prima guerra mondiale, trovandosi in pericolo, si rifugia per un breve periodo in America, ma, pentitosi di aver abbandonato il suo popolo in un momento storico drammatico, ritorna in patria, pur consapevole delle possibili conseguenze. In un'epoca dove Dio sembra assente, “morto”, Bonhoeffer propone di vivere davanti al Dio della rivelazione di Cristo, liberi dal dio della religione. La sua proposta è recuperare un autentico, personale e consapevole rapporto con il Dio impotente della croce, capace di dare all'uomo la forza della vita, liberandosi dal Dio dispotico di una religiosità subita, in cui il divino, ridotto a un “tappabuchi” per le umane lacune, non ha la forza di promuovere un uomo finalmente maturo e protagonista della sua esistenza.

Hans Urs Von Balthasar (1905-1988), teologo cattolico di straordinaria ricchezza e complessità, autore di una riflessione teologica monumentale che ha la forza di restituirci, nel cuore della contemporaneità, un vigore ed un anelito speculativo inediti, praticamente estinti dopo la frammentazione del relativismo moderno e l'affermazione del particolarismo scientifico. Il suo è forse l'ultimo tentativo di dare all'uomo e al mondo una risposta complessiva alla domanda di senso, verso la quale, tanto il progresso scientifico, quanto la frammentazione filosofica hanno fallito. Una vita intera ed un instancabile impegno di ricerca spesi per restituire all'uomo moderno, orfano di identità, un orizzonte di senso e di speranza, nell'incontro con un Dio che, in Gesù Cristo, si offre all'umanità come una fonte inesauribile e traboccante di Bellezza e di Grazia. Un lavoro compiuto dall'interno della chiesa, per liberarla dal muro in cui si era rinchiusa, per difendersi dagli attacchi del soggettivismo moderno e del razionalismo secolarizzato. Balthasar stesso, nel Resoconto del 1965, afferma il motivo ispiratore della sua opera: “**liberare la chiesa verso se stessa**”, per farle riscoprire la sua missione in ordine al “*mondo, tutto intero e indiviso*”.

“**Teologia del terzo mondo**”. In questo quarto ed ultimo articolo getteremo uno sguardo di interesse e di speranza su un nuovo fermento teologico, che finalmente accosta voci inedite accanto a quelle millenarie e troppo spesso fagocitanti dell'Occidente e dell'Oriente. Non si tratterà perciò di cogliere il pensiero di un singolo pensatore, ma di raccogliere in uno sguardo d'insieme gli stimoli e le provocazioni di un mondo sofferente e tuttavia desideroso di esprimersi, finalmente capace di metterci dalla parte dell'ascoltatore. Nell'agosto del 1976, a Dar-es-Salaam, in Tanzania, si tiene il primo congresso teologico dell'EATWOT (Ecumenical Association of the Third World Theologians),

il più importante forum di dibattito teologico del cosiddetto (mal-detto!) Terzo Mondo, il cui scopo è la promozione “*delle teologie cristiane del Terzo Mondo come servizio alla missione della chiesa e come testimonianza per una nuova umanità in Cristo espressa nella lotta per una società giusta*”. Partiremo da qui per ascoltare quale presente e quale futuro le voci teologiche di Africa ed Asia ci raccontano.

Nel chiudere questo nostro primo incontro mi piace ricordare e soprattutto ricordarmi l'invito di Karol Wojtyła: “*Non abbiate paura!*” In questi tempi di mutamento, in cui tante certezze del passato mostrano il loro vero volto, noi non siamo

in pericolo. Le onde che stanno per arrivare non sono la fine di ciò che abbiamo, ma l'inizio di quello che ancora non conosciamo. Con fiducia accogliamo il frammento del tempo presente come occasione straordinaria di appartenenza a Cristo, con coraggio prendiamo il vento dello Spirito che proprio nelle grandi epoche di trasformazione trova l'umanità accogliente e libera di lasciarsi trasfigurare. “Quando sono debole, è allora che sono forte” (2 Cor 10-13).

Rinviandovi al nostro prossimo incontro, sulle pagine online di Caritas insieme, auguro a tutti una buona vita, da uomini e donne del presente, in cammino *fra i tempi*. ■



PASQUA: E MORTE NON AVRÀ PIÙ DOMINIO

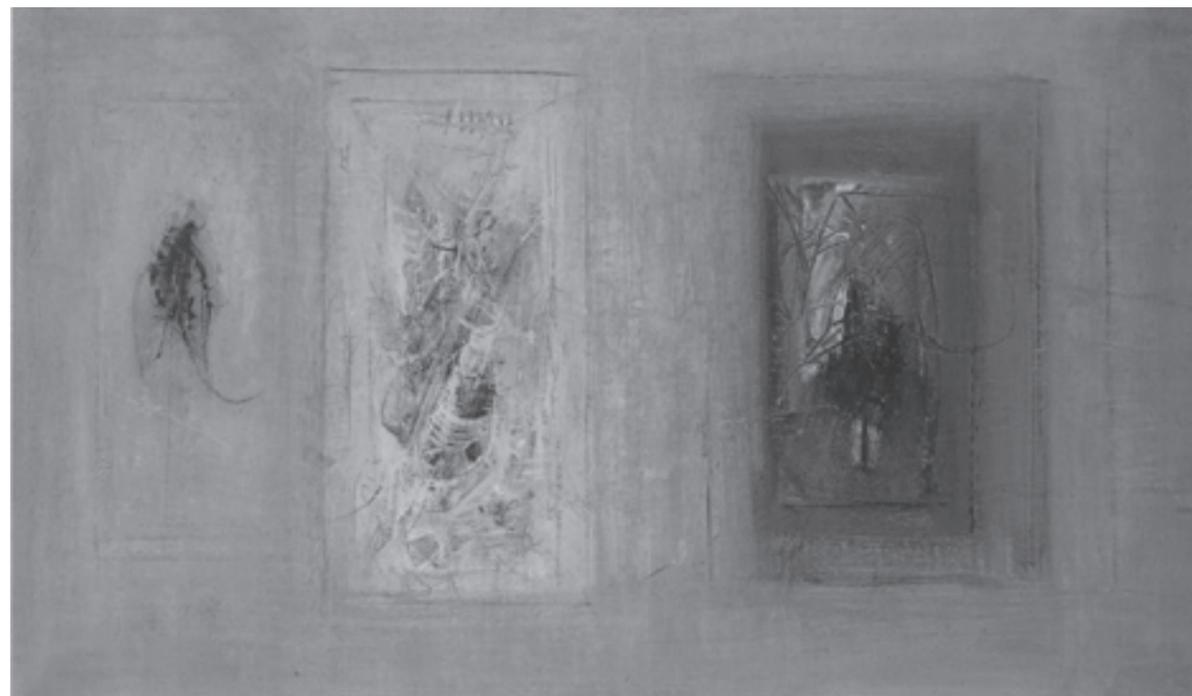
La pittura di Emilio Scanavino a Caritas Insieme

Perché la copertina di Caritas Ticino assomiglia a quella di una rivista di arte moderna con quelle immagini di quadri che non si sa mai da che parte sia l'alto e il basso? Perché abbiamo incrociato la produzione artistica di Emilio Scanavino grazie alla nostra collaboratrice Chiara Pirovano, storica dell'arte che ci ha permesso di avventurarci in punta di piedi in un territorio della comunicazione artistica particolare e purtroppo di nicchia. Ho avuto la fortuna di visitare in questi giorni tre templi dell'arte moderna, il Whitney, il Moma e il Guggenheim a New York, tre luoghi straordinari già dal punto di vista architettonico che ospitano una ricchezza incredibile di tele e di oggetti di ogni tipo. Certo si può essere perplessi e confusi di fronte a molte opere e domandarsi perché nelle scale del Moma debba

esserci appeso un elicottero verde autentico, o al Guggenheim una artista giochi con una specie di teleferica trasportando per i cinque piani lungo il cornicione interno circolare pacchi di foglietti incollati, si chiama “*performance*”; ma non si può evitare di essere presi dall'emozione di un incontro con un



► Emilio Scanavino, *Memoria della rivelazione*, 1959, olio su tela



linguaggio che stravolge le regole della comunicazione a cui siamo abituati, ammesso di essere in qualche modo approdati a quel territorio dove la traduzione (talvolta persino "simultanea") dei sentimenti si codifica in un altro modo: gli oggetti e i supporti, le forme e i colori, i suoni e le luci, la tecnologia, tutto concorre a creare una sorta di universo parallelo dove le stesse esperienze vitali che conosciamo vengono reinterpretate e stravolte. Anche se molti interrogativi rimangono e si ha il diritto di dire "non capisco" o "non mi piace", l'incontro con queste forme di comunicazione è affascinante.

Scanavino usa questi codici per comunicarci il suo percorso, la sua ricerca e in copertina l'ineludibilità della morte e alla fine la liberazione dal giogo. Nell'articolo a pagina 48 Chiara Pirovano traccia il profilo dell'artista.

Abbiamo riprodotte alcune sue tele, purtroppo in bianco e nero e in dimensioni sacrificate, per illustrare le pagine (da 44 a 47) delle riflessioni teologiche di Marco di Feo perché - ci dice Chiara - "trovo che la ricerca dell'uomo in cammino, che tende con volontà verso la verità del divino a cui accenna più volte Marco di Feo nel suo articolo, abbia le stesse radici della ricerca introspettiva di Scanavino anch'essa sostenuta da questo desiderio di avvicinarsi ad una "rivelazione"". E poi gli dedichiamo la copertina della nostra rivista pasquale: due quadri di Scanavino del 1961 che ci siamo permessi di legare in una composizione made by Photoshop per creare un'atmosfera da spazio espositivo da guardare attraverso la finestra verde della nostra copertina, che coglie l'occasione, dopo molti anni, per modificare la disposizione del logo della testata; una sorta di "dittico" sul tema della morte e della vittoria sulla morte, sopra "Il trionfo della morte" e sotto "E la morte non avrà più dominio". La morte sembra trionfare ma poi il suo regno è spazzato via. È la visione della resurrezione pasquale, è il nostro augurio di Pasqua.

Roby Noris ■

EMILIO SCANAVINO

di Chiara Pirovano



SCHEDA TECNICA

Notorietà internazionale, produzione pittorica ricchissima, intensa attività espositiva si accompagnano in Emilio Scanavino ad un desiderio inesauribile teso verso un "modus vivendi" appartato, permeato di tranquillità e pause meditative in cui concentrarsi sul proprio operare, metafora del suo complesso mondo interiore.

Genovese di nascita, Emilio Scanavino (1922-1986), pittore, scultore e ceramista, trascorse la vita tra la sua amata Liguria, trovando in Calice Ligure il rifugio perfetto per i suoi silenzi creativi, e la chiassosa Milano, città che, dopo averlo accolto con entusiasmo, ebbe il merito di amplificarne la notorietà e la fama, proiettandolo sul mercato artistico nazionale ed internazionale.

L'arte informale e il suo tradursi nel panorama artistico milanese, nel corso degli anni Cinquanta, seppur importanti, sono solo uno dei tanti aspetti che possono aiutarci a capire o comunque a tentare un primo approccio a questo artista che nell'arco di tutta la sua vita cercò sempre di mantenersi autonomo rispetto a correnti e movimenti artistici, negando sempre qualunque coinvolgimento, pur non sottraendosi mai al confronto durante tutto il suo iter evolutivo.

Una interiorità tormentata, discesa in parte dall'ambiente familiare in cui la cultura teosofica del padre si incontrò con il fervente cattolicesimo materno, una storia individuale sofferta, spesso costellata di dubbi ed angosce: tutto ciò si tradusse in un linguaggio segnico che, nel suo maturare, ha occupato più o meno ossessivamente le superfici pittoriche e le opere plastiche, interpretando quella attenzione alla problematica esistenziale e al destino "indefettibile" dell'uomo che fin dagli inizi era emerso in Scanavino.

Cruciali per il suo iter pittorico e plastico gli anni Cinquanta e Sessanta: partendo da temi legati al naturale ed ai misteri organici del-

l'universo, Scanavino dimostra via via un interesse sempre maggiore per la condizione umana ed esistenziale, forse stimolato dalla frequentazione di certa cultura e letteratura esistenzialista.

Col trascorrere degli anni egli si concentra sul dramma dell'umano, il tema della morte si fa più frequente supportato da un linguaggio pittorico che, distaccandosi dal puro gesto informale istantaneo e spesso incomunicabile, mantiene nel segno il vitale protagonista della sua opera, lo inserisce in uno spazio geometricamente organizzato fino a raggiungere strutture lineari che incasellano il segno/simbolo/groviglio in maniera seriale: questa operazione permette a Scanavino di scandire in episodi lo svolgersi di un atto e sottolineare il concetto di "durata", esorcizzando così l'istantaneità dell'immagine e del puro gesto.

La tecnica della graffiatura, con il manico del pennello, degli strati di colore, spesso limitato alla scala di grigi, si lega ad un procedimento che diverrà per Scanavino sempre più significativo: l'uso di pennellate di copertura che lasciano intravedere gli strati sottostanti, quasi a voler aumentare ancora di più la sensazione di "attesa di un evento" e di "sospensione di un atto", proprie del suo linguaggio.

Il groviglio segnico, dopo aver assunto sembianze zoomorfe di kafkiana memoria, nella seconda metà degli anni sessanta si fa legata, gomitolata di consistenza plastica, mantenendosi in contrapposizione dialettica con ordinate geometrie spaziali di frequente simili a vere e proprie strutture architettoniche, facendo emergere, ancora una volta, il suo tormentato vissuto interiore, combattuto tra razionalità e irrazionalità, presenza e assenza, tensione alla vita e consapevolezza dell'ineludibile morte, secondo quella tensione alla ricerca di una "epifania", di una "rivelazione" che troverà uno spiraglio di risposta solo negli ultimi anni di vita. ■